

## RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

MINISTERO DEI BENI CULTURALI ED AMBIENTALI, *L'Archivio del Tavoliere di Puglia*, a cura di PASQUALE DI CICCIO e DORA MUSTO, Roma. Istituto grafico tiberino, 1975, voll. II e III, pp. 696, 562.

È proseguita a cura del ministero dei Beni culturali ed ambientali, successo a quello dell'Interno, di cui gli Archivi di Stato facevano parte, la pubblicazione di inventari e fonti archivistiche al fine di consentire un più facile accesso degli studiosi alle serie documentarie custodite negli Archivi di Stato italiani.

Per l'Archivio di Stato di Foggia, ancora in attesa di nuovi locali, dopo la dichiarata inagibilità di quelli nell'antico palazzo della Dogana, la pubblicazione dell'*Archivio del Tavoliere di Puglia*, giunto ormai al terzo volume, costituisce motivo di particolare soddisfazione poiché rappresenta la realizzazione, oltre che di un lungo lavoro, anche della prima mappa di un vasto disegno di integrale pubblicazione del fondo della *Dogana della mena delle pecore* di cui l'*Archivio del Tavoliere di Puglia* costituisce la seconda parte, ossia quella comprendente atti dal 1806 al 1865, anno in cui la censuazione dei pascoli fiscali venne definitivamente abolita.

La decisione di iniziare la pubblicazione dell'inventario del *Tavoliere* prima di quello della *Dogana* fu giustificata col fatto che le incursioni aeree subite da Foggia durante l'ultima guerra e che avevano colpito i depositi documentari di quell'Archivio di Stato, avevano provocato la perdita quasi totale (si salvò infatti solo l'inventario della II serie) degli inventari originali delle varie serie, ben quattordici, in cui si articolava originariamente il fondo, mentre ciò fortunatamente non si era verificato per le carte della *Dogana*.

Il lungo e diligente lavoro, iniziato nel 1960 e proseguito ininterrottamente, è stato compiuto in collaborazione dalla dott.ssa Dora Musto, dell'Archivio di Stato di Napoli, e dal dott. Pasquale di Cicco, direttore dell'Archivio di Stato di Foggia, i quali, oltre al riordinamento del fondo documentario, alla compilazione degli inventari delle relative serie ed alla loro elaborazione e preparazione per la stampa, curarono la pubblicazione nel

1964 di due numeri dei *Quaderni degli Archivi di Stato*<sup>1</sup> che vollero essere una prima guida di tutto il fondo *Dogana-Tavoliere*.

Nel 1970 veniva presentato a Bari il primo volume dell'*Archivio del Tavoliere*, corredato di un'ampia e dettagliata introduzione al fondo documentario e da validi mezzi di corredo, quali l'elenco delle locazioni e poste in cui era diviso il demanio fiscale a pascolo e a coltura ed un breve dizionarietto dei termini caratteristici del linguaggio doganale. Comprende l'inventario della prima serie, ossia degli atti della giunta del Tavoliere con documenti anteriori alla censuazione, e quello della seconda serie, cioè i contratti di censuazione stipulati a norma della legge del 21 maggio 1806.

Il secondo ed il terzo volume sono stati pubblicati nel 1975: il secondo, oltre un elenco di masserie a coltura raccolte nelle rispettive locazioni di appartenenza, presenta gli inventari delle serie terza, quarta, quinta e sesta, che conservano domande di stipulazione e di rinnovo di contratti di censuazione, rinnovazioni di contratti e nuove intestazioni di terreni a pascolo e a coltura, atti del *regio Incarico* e del successivo *Stralcio* ed atti varii, il terzo volume comprende invece una sola grande serie, la settima, anch'essa di atti vari.

La veste tipografica dignitosa, le tavole illustrative, la documentazione relativa ad un'epoca di rapida evoluzione delle condizioni delle terre di Puglia fanno di questi volumi, che ci si augura di vedere al più presto completati della parte ancora in attesa di pubblicazione, un utile sussidio per gli studi.

GIUSEPPE CONIGLIO

C. GENTILE, *Giuseppe Libertini nel centenario della morte (1874-1974)*, a cura della R. L. « Giuseppe Libertini ». Or. di Lecce, ivi, 1976, pp. 97, t. f. t. 8.

Il volumetto, denso di fatti, è articolato in due parti. La prima ha per titolo: « Umanità e massoneria » ed è costituita dalla biografia del L. Nella seconda è illustrato l'archivio della Loggia « G. Libertini » all'Oriente di Lecce (1864-1874).

La biografia prende le mosse dagli anni giovanili del L. e ne indica sommariamente le tappe più significative (residenza a Napoli nel 1844, partecipazione ai fatti del 15 luglio 1848, successiva attività antiborbonica,

---

<sup>1</sup> D. MUSTO, *La regia Dogana della mena delle pecore di Puglia*, Roma 1964, pp. 114, in *Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato*, n. 28; P. DI CICCO, *Censuazione ed affrancazione del Tavoliere di Puglia*, Roma 1964, pp. 120, in *Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato*, n. 32.

incarcerazione del 16 novembre 1849, processo e condanna a sette anni di reclusione). È inoltre ricordata la cospirazione successiva al suo rilascio, l'esilio a Corfù, Malta, Londra e la propaganda mazziniana svolta in Italia nel 1859. Ancora arrestato, dovette ritornare a Londra, dove restò fino al 1860.

Rientrato a Napoli dopo l'unità, dette esempio di disinteresse a quanti facevano della politica sgabello per arraffare e rifiutò la carica offertagli di presiedere il Banco di Napoli; eppure era rimasto « quasi povero » (p. 28).

Non è possibile stabilire quando il Libertini abbia aderito alla Massoneria (p. 51), ove acquistò una posizione di rilievo.

Particolare interesse presenta la trattazione relativa alla partecipazione massonica alla vita politica di Terra d'Otranto dopo il 1866. Sono poi notevoli le pagine dedicate all'archivio della Loggia « G. Libertini ». Va tuttavia precisato che non si tratta di un inventario di materiale archivistico, ma di dati e notizie atte a delineare la storia della Loggia stessa.

Vi sono infine ampi estratti e trascrizioni di lettere del Gr. Ma. Frapolli al Libertini.

## GIUSEPPE CONIGLIO

G. DIBENEDETTO, *Gli Archivi di Stato di Terra di Bari*, parte prima, guida storica, Il Centro di ricerca editore, Roma, 1976, pp. 258, L. 10.000.

Il volume costituisce una guida indispensabile per quanti vogliono conoscere la storia di Terra di Bari o studiarla attraverso le fonti custodite nell'Archivio di Stato di Bari e nella Sezione di Archivio di Stato di Trani.

Inizia con l'illustrazione delle pergamene, che vanno dal 1294 al 1803. Viene, poi, esaminato il funzionamento delle università, cioè dei comuni meridionali, ad introduzione delle pagine dedicate al *Libro Rosso* di Bari, manoscritto ove sono trascritti in copie più tarde privilegi concessi al Comune di Bari dai re di Napoli e di Spagna.

Altri capitoli sono dedicati agli archivi degli uffici amministrativi del periodo preunitario e postunitario, degli uffici finanziari, con particolare riferimento ai catasti, degli uffici giudiziari, degli uffici pubblici non statali, delle corporazioni religiose soppresse, degli archivi privati, degli archivi notarili.

L'arido elenco che precede, non deve trarre in inganno il lettore, inducendolo a ritenere che si tratti di inventari archivistici. L'A. ha illustrato ampiamente il funzionamento dei vari uffici, seguendolo nel tempo. Pertanto viene offerta allo studioso una trattazione storico-sistematica della storia amministrativa di Terra di Bari e per conseguenza di tutta la storia dell'antica circoscrizione che aveva questo nome e della provincia di Bari, che la sostituì con qualche modifica.

Completano il volume la bibliografia degli studi compiuti sui fondi dell'Archivio di Stato di Bari e della Sezione di Archivio di Stato di Trani, l'indice degli autori e l'indice dei fondi consultati.

GIUSEPPE CONIGLIO

C. SERRICCHIO, *Note su Siponto antica*, a cura della Azienda di soggiorno e turismo, Manfredonia, 1976, pp. 50, figg. 154.

Il volume, quaderno n. 4 pubblicato a cura dell'Azienda autonoma di soggiorno e turismo di Manfredonia, comprende tre saggi, in cui il S. esamina con cura e dottrina alcuni problemi archeologici della zona sipontina.

Il primo dei saggi, dal titolo: *Scaloria, Occhiopinto e Siponto monumenti della civiltà da salvare*, mostra già chiaramente il proposito, del resto manifestato dall'A., di richiamare l'attenzione sui valori storici e morali di queste memorie del passato, che la cosiddetta civiltà consumistica tende a cancellare dalla nostra sfera d'interessi. Scrive giustamente il S.: « L'espansione edilizia è tale che tanto le grotte Occhiopinto-Scaloria, quanto Siponto sono seriamente minacciate » (p. 19) e ciò malgrado rappresentino la documentazione dell'antica civiltà che si svolse nella zona.

Il secondo studio, dal titolo: *Note sulle origini del Cristianesimo a Siponto*, delinea con l'aiuto di testimonianze archeologiche l'origine del culto cristiano nella città dauna ed auspica « scavi sistematici » che permettano di « acquisire documenti atti a conoscere meglio la storia di Siponto dal periodo dauno e romano a quello paleocristiano e medievale » (p. 21).

L'interesse dell'A. per la documentazione di carattere archeologico è confermato dal terzo saggio, dedicato allo studio degli *ipogei paleocristiani a Siponto*. Viene illustrata « l'antica necropoli " Capparelli " », di cui sono descritti gli ipogei che la costituiscono e si nota con rammarico che il sesto ipogeo, « sottostante alle fabbriche della masseria, e utilizzato prima come abitazione e poi come deposito, attualmente è un pollaio » (p. 41).

Fa parte di questo capitolo l'illustrazione degli ipogei della zona « Scoppa » e dei due incorporati nelle fondazioni della moderna chiesa di S. Maria Regina di Siponto.

L'appassionata e vivace trattazione è completata da una ricca documentazione iconografica. Numerose fotografie e piante arricchiscono il volume e ne fanno una guida indispensabile a quanti si interessano sia dell'archeologia della Daunia sia delle origini del Cristianesimo nella regione. Ma non è questo l'unico merito della pubblicazione; essa vuole anche risvegliare le coscienze dei contemporanei, inducendoli ad apprezzare e valorizzare degnamente le memorie del passato.

GIUSEPPE CONIGLIO

TOMMASO NARDELLA, *Serafino Gatti e la Capitanata nella Statistica Murattiana del 1811* - Società Dauna di Cultura - Testi e documenti per la Storia della Capitanata - vol. I, Foggia, Editrice Apula, 1975, pp. 79, L. 2.500.

Manifestatesi sin da quando la conquista romana ha provocato il lento e persistente impoverimento del paese, denunziate nel 1613 da Antonio Serra e prospettate nel 1785 da John Symonds, le condizioni generali dell'Italia meridionale che, persistendo sostanzialmente nella economia e nelle strutture sociali del Mezzogiorno d'Italia, vengono ora intese nel loro complesso come « Questione Meridionale », non sfuggono ai primi economisti napoletani. Non ancora in grado, però, di individuarne le cause, costoro richiamano l'attenzione del potere centrale sulla necessità di studiare le condizioni del paese la cui conoscenza soltanto potrebbe dar vita ad una saggia e costruttiva politica economica. La letteratura meridionale della seconda metà del Settecento è, infatti, ricca di tentativi diretti ad individuare le condizioni generali delle singole province del Regno. Ricollegandosi ad Antonio Genovesi, il quale sin dal 1764 ha sollecitato una ampia e profonda indagine sulle condizioni generali dell'agricoltura meridionale e sulle attività ad essa connesse, Francesco Longano, Domenico Grimaldi, Giuseppe Maria Galanti, Melchiorre Delfico denunciano, in approfondite ricerche, lo stato in cui versano le popolazioni della Capitanata, della Calabria, del Molise e dell'Abruzzo.

Nonostante numerose interessanti monografie sui vari aspetti delle economie regionali, non si dispone ancora di una indagine completa sulle condizioni generali del Regno. La formazione dei Catasti onciari ha individuato la distribuzione della ricchezza nei singoli centri abitati, ma non è stata completata da una relazione conclusiva che fornisca un quadro generale ed esauriente sullo stato economico e sociale del paese. Nel 1783, rilevando il Grimaldi questa lacuna, Ferdinando IV, interessato al progetto Genovesi, si propone la compilazione di uno *Stato topografico ed economico del Regno*. Presto, però, questa iniziativa viene abbandonata: uniformandosi all'indirizzo seguito nel 1735, quando è stata disposta l'inchiesta sulla Basilicata condotta da Rodrigo Maria Gaudioso, il sovrano si limita ad affidare a Giuseppe Maria Galanti l'incarico di visitare le singole province e suggerire provvedimenti idonei a migliorarne le condizioni in rapporto ai bisogni delle popolazioni. Nonostante la nuova denuncia dell'economista molisano, nulla in sostanza viene attuato dal potere centrale. Soltanto durante la dominazione francese, rifacendosi alla letteratura europea che, da tempo, sente la necessità di una approfondita indagine statistica, è possibile, anche nel Mezzogiorno d'Italia, realizzare questo antico proposito raccogliendo i risultati di una vasta inchiesta sulle condizioni generali del paese.

Iniziate in Francia da Luigi XIV e in Prussia da Federico II, queste indagini statistiche hanno lontani precedenti anche nella Russia dei primi Romanov dove, tra il 1620 e il 1630, è stata realizzata l'inchiesta promossa da Filarete e poi, tra il 1719 e il 1724, quella disposta da Pietro il Grande. Tali inchieste, che hanno conseguito notevoli risultati anche in Toscana e nel Regno di Sardegna, vengono riprese in Francia durante il Consolato con

la compilazione di un piano statistico generale esteso anche ai territori conquistati dall'impero napoleonico.

Mentre a Milano questo genere di studi è ancora lasciato all'iniziativa dei singoli studiosi, a Napoli, con l'inizio della dominazione francese, si riprende l'antico progetto ampliato dall'esperienza e dalla tradizione cui si rifanno i napoleonidi.

Già nel 1806 Jean Bonnet, venuto a Napoli al seguito di Giuseppe Bonaparte che gli ha affidato la Segreteria generale del Ministero della Guerra e poi quella del Ministero dell'Interno, ha pensato di servirsi di tutti coloro che siano capaci di collaborare alla realizzazione di un organico piano statistico. Luca de Samuele Cagnazzi racconta nelle sue *Memorie* come, giunto a Napoli con la Deputazione pugliese incaricata di porgere il saluto al nuovo sovrano, sia stato trattenuto nella capitale per lavorare nel *Ramo della pubblica Economia e della Statistica del Regno* istituito dal nuovo governo per lo studio delle condizioni economiche delle singole province.

Predisposto un *piano di rilevazione* con un ampio questionario che si uniforma a quello compilato dal Laboulinière ed adottato in Francia ed in Piemonte sin dal 1802, l'iniziativa assunta dalla Reale Società di Incoraggiamento, trasformatasi poi in R. Istituto di Incoraggiamento, viene affidata, per la sua realizzazione ad una Commissione di Studio costituita in seno a questa Società. Presieduta da Luca de Samuele Cagnazzi, essa prepara un dettagliato questionario in quattordici articoli allo scopo di raccogliere per le singole province e da coordinare poi in una *Statistica generale*, dati e notizie sulla natura e sulla fertilità del suolo, sulle acque, sulla produzione, sulla pastorizia, sull'agricoltura, sulle manifatture, sul commercio, sull'educazione e sulla salute pubblica. Ma, nonostante l'interessamento degli intendenti delle singole province e delle autorità ecclesiastiche, ben poche ed insufficienti sono le risposte al questionario che avrebbero dovute esser integrate da quelle sulle manifatture della seta, della lana, del cotone, delle pelli, del sapone e del vetro richieste, sin dal 1807, dalla Giunta delle Arti Manifatture ed Industrie del Regno.

Di fronte alla insufficienza dei dati raccolti, il de Samuele Cagnazzi elabora un più dettagliato *piano di ricerca* prendendo a modello il *The statistical account of the Scotland* del barone James Sinclais edito ad Edimburgo nel 1781, cui sostanzialmente si sono uniformati anche il Laboulinière nel 1802 ed il tedesco Niemann nel 1807.

Convinto che *le investigazioni debbono limitarsi a ciò che può essere utile politicamente ed economicamente e non a sterile curiosità*, l'economista pugliese indica il metodo cui bisognerebbe attenersi nella compilazione della *Statistica Economica del Regno* che dovrebbe essere divisa in due parti, una sullo *stato fisico*, l'altra su quello *economico* ciascuna suddivisa in sezioni: *Dopo avere nella prima parte considerato nella prima sezione il suolo circa l'estensione ossia la superficie matematica, parlai — scrive nelle sue Memorie il de Samuele Cagnazzi — del ragguaglio de' pesi e misure, quindi della Topografia fisica, della Litografia, dell'Idrografia, della Topografia politica e Topografia economica. Sezione II: sul clima, atmosfera, meteore e temperatura. Sezione III: de' prodotti spontanei, minerali, vegetali, animali e dell'uomo nel suo stato naturale. Parte II: Sezione I: popolazione, stato della*

popolazione, incremento e decremento di essa, durata della vita. Sezione II: Pubblica assistenza e conservazione, alimenta, vestimenta, abitazioni, causa ed occasioni di nocumento alla pubblica salute, pubblica guarigione, cause spopolatrici. Sezione III: Pubblica industria, occupazione dei prodotti spontanei, pastorizia, agricoltura, coltivazione delle piante annue, coltivazione delle piante perenni, manifatture, ostacoli al commercio, industria di trasporto, stato commerciale. Sezione IV: Spirito pubblico, considerazioni sulle forze motrici delle umane azioni, trattenimenti dilettevoli e costumanze popolari, vizj e delitti popolari, sviluppo d'intendimento e sua influenza sullo spirito pubblico, religione e sua influenza sullo spirito pubblico, influenza del Governo sullo spirito pubblico e corrispondenza di questo, educazione pubblica, statistica generale.

Vivissimo interesse suscitano negli ambienti ufficiali le osservazioni dell'economista pugliese che, nelle sue lezioni di Economia Politica tenute nella Università di Napoli, insiste sulla necessità di incrementare gli studi statistici e di realizzare quel progetto elaborato dal Genovesi sin dal 1764. Il piano di indagini consigliato dal de Samuele Cagnazzi per la *Statistica Generale del Regno* piace a Giuseppe Zurlo il quale, assunta la direzione del Ministero dell'Interno nel novembre del 1809, ritiene di potersi avvalere della competenza e dell'entusiasmo di questo studioso per realizzare, secondo gli scopi per cui è stata concepita, l'iniziativa promossa nel 1806.

Chiamato a dirigere il burò dell'Agricoltura e quello del Commercio e Statistica, Luca de Samuele Cagnazzi predispone un piano organico di lavoro per la raccolta ed il coordinamento di notizie e di dati relativi allo *Stato fisico*, alla *Sussistenza e conservazione della popolazione*, alla *Caccia, pesca ed economia rurale* ed alle *Manifatture* di tutte le province del Regno.

I vari questionari, approvati dal potere centrale e corredati da precise e dettagliate istruzioni, vengono inviati ai singoli intendenti perché provvedano nella propria provincia a far compilare le singole relazioni da persone *capaci e competenti* scelte tra i soci della Società di Agricoltura istituita in ogni provincia da Gioacchino Murat nel febbraio del 1810.

A Foggia questo incarico viene affidato a Serafino Gatti, un attento studioso che da Manduria, dove è nato nell'ottobre del 1771, si è trasferito a Foggia per insegnare Filosofia e Matematica nel Collegio delle Scuole Pie e che, designato dall'Intendenza della Provincia, è stato nominato Segretario perpetuo della Società di Agricoltura istituita nel capoluogo della Capitanata.

Uomo del suo tempo, il Gatti accetta, in economia, i principi fisiocratici secondo cui la ricchezza di un paese è costituita principalmente dall'agricoltura: *Le arti* — egli ha affermato nel suo discorso tenuto a Foggia l'1 novembre del 1810 in occasione dell'apertura dei lavori della Società di Agricoltura — *vogliono essere protette, ma non senza nuocere all'arte agraria, arte prima e madre di tutte le altre*. L'agricoltura, per il Gatti, è *la sorgente assoluta delle ricchezze... ed affinché essa prosperi in ciascuna provincia fa d'uopo non lasciarsi illudere dalle tante politiche ed economiche sentenze generali, dai tanti brillanti progetti, dalle speciose teorie vaghe ed astratte delle quali una fa eco all'altra e di cui rispondono a dismisura le opere agrarie... Non basta possedere le verità generali di una scienza la quale soffre delle diverse e molteplici modificazioni del concorso sempre variante delle*

circostanze, ma occorre — tiene a precisare il Gatti — esaminare attentamente *l'indole del nostro suolo*, studiarne *i differenti caratteri*, classificarne *con precisione le specie*, tener presente *la climagrafia particolare e... secondare il genio delle rispettive terre per migliorare ciò ch'esse sempre hanno prodotto e costantemente producono*. Del *miglioramento* dell'agricoltura devono preoccuparsi, mediante studi e ricerche, le singole Società di Agricoltura: loro compito immediato è, infatti, quello di incrementare gli studi e le ricerche diretti a migliorare le condizioni economiche delle singole province le quali — insiste il Gatti — traggono la loro ricchezza dalla *terra, che in se contiene tutti i germi della produzione: ... è dessa che... somministra le materie prime e forma gli elementi della felicità de' popoli e della grandezza degli Stati*.

Non sfugge però al Gatti quali siano le reali condizioni dell'agricoltura nella sua provincia. *La pianura di Puglia*, con cui si indica la provincia di Capitanata — ha scritto qualche anno prima Giuseppe Rosati, anche lui, poi, socio della Società di Agricoltura — *non si trova nelle felici combinazioni di dare in valore assai più di quello che riceve dagli altri luoghi per cui la sua economica posizione è stata sempre stazionaria*. Egli è vero — ha affermato l'economista foggiano nella sua monografia su *Le industrie di Puglia* edita in Foggia nel 1808 — *che annualmente ella manda fuori carne, lana, pelli, cacio e grano, ed in una quantità sensibile, ma non crediamo che il valore di tutte si fatte cose in prodotti semplici possa superare il valore di tutte quelle derrate e manifatture che riceve dagli altri, come sono tutti gli aromi, panni di lana di ogni specie, tele del Regno e straniere, lavori di bambagia, ferro e tutti i suoi lavori, tutti i metalli, olio, vino, acquavite, cuoi conciati, seta colle manifatture analoghe, lino, canapa, vasi di vetro e cretaglie fini, tutti i legni per attrezzi campestri e domestici, carta e finanche carboni, riso, zucchero, caffè ed ogni specie di legumi*. *Le due industrie della Pastura e dell'Agricoltura, le quali quivi si esercitano, sono grandi nella solo apparenza, giacché — ha rilevato il Rosati — poi de' di loro prodotti i Pugliesi fanno servirsene per stabilire le manifatture ed indi far crescere il di loro utile nel traffico, acquistare maggiori ricchezze e far vivere in un contentabile agio la di loro scarsa popolazione la quale con si fatte nuove cose successivamente aumenterebbe*. *Colla miglioramento della Pastura, dell'Agricoltura e colla introduzione almeno di qualche manifattura, come la concia delle pelli, i lavori di lana, la introduzione delle Ulive e la produzione della Seta senza trasandare il coltivo della bambagia, del lino e della canapa — tiene ad affermare il Rosati — vedrebbe la Puglia non solo l'accrescimento de' prodotti delle sue industrie, ma la miglioramento de' medesimi*. Ma tutto questo non sembra condivida il Gatti. A lui non interessano eccessivamente le attività manifatturiere e commerciali, manifestazioni per lui secondarie dell'economia di un paese. Serafino Gatti, educato ai principi fisiocratici, crede ed è convinto che l'unica fonte di ricchezza rimane sempre l'agricoltura alla quale bisogna guardare con sempre maggiore attenzione. In Capitanata, ripete con il Rosati, l'agricoltura è *suscettibile di ulteriore perfezione*. E, rifacendosi indubbiamente all'economista foggiano il quale ha sostenuto che le condizioni economiche della provincia *potrebbero migliorare giacché la natura di questo suolo tutto promette quando l'accortezza umana con i mezzi più efficaci fisici e morali voglia far valere la sua energia*, Serafino

Gatti insiste perché, innanzi tutto e prima delle *manifatture* e del *commercio*, sia migliorata l'agricoltura nei metodi e nelle colture mediante *una forza movente e direttrice che ne attivi e ne regoli la potenza e le azioni*. Tutti — sostiene il Gatti — dovranno concorrere all'*ulteriore perfezione* dell'agricoltura: *il georgofilo co' suoi lumi, il proprietario colla sua vigilanza, coll'autorità e colla efficacia dei mezzi, il colono stesso colla guida dell'esperienza e colla sua docilità ai suggerimenti de' principj e delle teorie agiranno di accordo per conseguimento del fine*. Si avranno, è vero, a combattere degli errori protetti dalla sterile consuetudine, a distruggere delle prevenzioni e de' pregiudizj ruinosi che sogliono tanto resistere alle novità ancora le più utili. Ma tutto ciò — avverte il Gatti — sarà l'opera del tempo... Le più invecchiate opinioni cedono a poco a poco... e la ragione le annichila e le avvilisce. Ed a concorrere a quest'opera di redenzione, a promuovere ed a favorire le generose intraprese del saggio georgofilo, dell'industre proprietario e dell'accorto colono... varranno... l'energia poi del Governo e la protezione delle leggi.

Quanto all'incremento delle *manifatture* il segretario della Società di Agricoltura della provincia di Capitanata non si preoccupa eccessivamente: egli è fermamente convinto che non le *manifatture* e il commercio, ma l'*agricoltura* soltanto è la sorgente assoluta delle ricchezze delle nazioni. Soltanto dopo aver migliorato ed incrementato l'agricoltura, il buon legislatore dovrebbe preoccuparsi anche delle *manifatture* e del commercio che, figli dell'Agricoltura, non occupano che il secondo rango nel gran sistema economico.

Uniformandosi a questi principi predominanti ancora negli economisti napoletani all'inizio del secolo e da lui ribaditi nel discorso tenuto in occasione della *apertura* della Società di Agricoltura di Capitanata, Serafino Gatti risponde ai quesiti postigli e, tramite l'intendenza della Provincia, rimette le sue relazioni al burò della Agricoltura.

Come tutti i compilatori delle relazioni richieste da Napoli, anche Serafino Gatti si avvale della collaborazione e dell'esperienza di studiosi locali. Preoccupato, però, molto probabilmente, di presentare al potere centrale una ottimistica relazione sulla sua provincia, sembra ignorare il Gatti quanto sulle condizioni della Capitanata hanno scritto Francesco Longano e Giuseppe Maria Galanti, ben noti, invece, al Rosati il quale ne assimila lo spirito anche se giunge a conclusioni che possono apparire diverse perché non riesce a superare quel campanilistico provincialismo che caratterizza in ogni tempo gli studi e le ricerche di studiosi locali. Utilissima, invece, al segretario della Società di Agricoltura di Capitanata è la monografia di Giuseppe Rosati, ricca di dati, di notizie, di osservazioni sulla natura e sulla fertilità del suolo, sull'idrografia, sull'agricoltura, sulla pastorizia, sulle manifatture, sul commercio e sull'economia in genere della *vasta pianura della Puglia Dauna*. Si avvale il Gatti degli studi del Rosati e molto poco aggiunge a quanto questo studioso foggiano ha già scritto sullo stato economico della provincia. Il Gatti, che non tien conto — e lo rileva il Ricchioni — degli studi che ha pubblicato a Napoli nel 1807 Michelangelo Manicone, si limita a riassumere i dati già raccolti dal Rosati integrandoli e coordinandoli, con una certa intelligenza e con molta padronanza della materia, nello schema fornitogli da Napoli.

Le relazioni del Gatti, inviate a Napoli, subiscono la stessa sorte delle altre relazioni richieste nelle varie province per la *Statistica del Regno*. Il governo borbonico non seppe o non volle sfruttarne i risultati: le varie relazioni, alcune delle quali vennero completate dopo la caduta del governo francese, rimasero nell'archivio del Ministero dell'Interno e nessuno intuì l'importanza che quelle notizie e quei dati presentavano per chi avesse voluto affrontare e risolvere i problemi economici e sociali che tormentavano le popolazioni meridionali.

Di questa *Inchiesta*, che costituisce uno dei documenti più interessanti sulla storia dell'Italia meridionale ed una delle fonti più notevoli per la storia economica e sociale del Mezzogiorno d'Italia, dette per primo notizia, nel 1942, Vincenzo Ricchioni in una edizione critica delle relazioni relative alle tre province pugliesi. La monografia del Ricchioni, pubblicata a cura della Deputazione di Storia Patria per la Puglia nella nuova serie dei « Documenti e Monografie », richiamò l'attenzione degli studiosi e degli economisti meridionali su questa fonte, rimasta sempre inutilizzata, di cui non avevano fatto cenno neppure Pietro Colletta e Lodovico Bianchini e che era sfuggita a tutti coloro che, sino al 1941, si erano interessati al Mezzogiorno d'Italia durante il decennio francese.

Non realizzata l'iniziativa assunta dalla Banca Commerciale Italiana di raccogliere e pubblicare in una edizione critica tutte le relazioni della *Statistica del Regno di Napoli*, vari studiosi si accinsero a pubblicare in parte o compiutamente alcune di queste relazioni.

Dopo la monografia del Ricchioni, seguirono nell'ordine uno studio di Francesco Acquaviva il quale, dopo aver dato notizia, sia pure incompiutamente, della *Statistica* relativa alla Basilicata in uno studio apparso, nel 1945, ne « L'Acropoli » dell'Omodeo, riassunse la relazione sulla *Caccia, pesca ed economia rurale* in un opuscolo edito nel 1947 in cui dette notizia anche della relazione sulla *Sussistenza e conservazione della popolazione*. Nel 1946 Alfredo Zazo si interessò alle relazioni dedicate all'Irpinia in una nota apparsa in « Samnium ». Successivamente, nel 1956, Leopoldo Cassese curò una edizione critica delle relazioni interessanti la provincia di Salerno e, nel 1960, Umberto Caldora pubblicò le relazioni conclusive sulle province calabresi. Ultima in ordine di tempo, dopo uno studio sulle relazioni abruzzesi, è la pubblicazione da noi curata nel 1964 sulle relazioni relative alla *Sussistenza e conservazione della popolazione* e alle *Manifatture* nella provincia di Basilicata. A questi lavori ora si aggiunge il contributo apportato da Tommaso Nardella il quale ha pubblicato nel suo testo integrale una delle relazioni del Gatti, quella sulla *Sussistenza e conservazione della popolazione* di cui il Ricchioni aveva già, nel 1942, dato un ampio riassunto.

Tra i più preparati ed intelligenti studiosi di storia dauna, il Nardella ha fatto precedere il testo della Relazione da un interessantissimo e ben condotto studio introduttivo che ci consente di individuare le fonti da cui il Segretario della Società di Agricoltura, poi Società Economica, di Capitanata *attinse a piene mani*. Dimostra infatti il Nardella che il Gatti non si avvale soltanto della monografia del Rosati su *Le industrie di Puglia* edita a Foggia nel 1808, ma anche e soprattutto della *Relazione statistica su la Capitanata* compilata dal Rosati, attento studioso foggiano *professore di Agricol-*

*tura e Fisica* nel Real Collegio del suo paese, relazione questa che fu pubblicata postuma nel 1837 nel « Giornale degli Atti della Società Economica di Capitanata ».

Attraverso gli atti della Intendenza di Capitanata conservati nell'Archivio di Stato di Foggia il Nardella segue attentamente il Gatti nel lavoro di compilazione delle sue relazioni e, nel tracciare la biografia di questo studioso salentino trasferitosi a Foggia, ricostruisce la vita culturale e politica del capoluogo dauno durante il decennio francese. Attento studioso e profondo conoscitore della storia del suo paese, Tommaso Nardella, al quale non sfugge l'atteggiamento assunto da questa cittadina di fronte alla soppressione del Tribunale della Dogana, segue la società foggiana nel suo inserimento nel nuovo ordinamento politico-amministrativo che coincide a Foggia con una profonda crisi economica aggravata dal succedersi di *cattive annate* dal 1809 al 1811 apportando, con questo suo nuovo studio, un contributo notevole alla storia politica, economica e culturale della città innalzata da Giuseppe Bonaparte a capoluogo della provincia di Capitanata.

TOMMASO PEDÍO

FRANCA ASSANTE, *Città e campagne nella Puglia del secolo XIX - L'evoluzione demografica*, vol. 21 della Biblioteca dei « Cahiers Internationaux d'Histoire Economique et Sociale », Genève, Librairie Droz, 1974, pp. XII-429, s. p.

All'inizio del XIX secolo le strutture economico-sociali dei paesi pugliesi non si differenziano da quelle generali del Regno di Napoli. Anche in Puglia la componente fondamentale dell'economia è rappresentata dalla agricoltura. Con la pastorizia, prevalente in alcune zone della regione, e con l'attività manifatturiera, essa condiziona, per tutta la prima metà del secolo, la vita economica della regione. Nonostante gli sforzi compiuti dalle Società Economiche e da singoli studiosi interessati alla rinascita del proprio paese, la campagna non riesce ancora a superare l'arretratezza tecnica e produttiva, l'attività manifatturiera rimane ancora su basi domestico-artigianali e soltanto nei grossi centri abitati, specie in quelli costieri, si presentano i primi sintomi di quella che sarà la profonda trasformazione economico-sociale dei paesi pugliesi.

Una ricca e documentata saggistica, dagli studi del Ricchioni a quelli più recenti del de Felice, ci consente di seguire l'evoluzione economico-sociale di questa regione resa possibile dalle iniziative della nuova borghesia agraria che si è consolidata attraverso le usurpazioni delle terre demaniali e da quelle dei più intraprendenti elementi del ceto mercantile e dell'artigianato locale. All'iniziativa privata è affidata ora la ripresa economica di questa regione: dopo l'Unità, pur rimanendo la coltura cerealicola ancora quella

di base, la maggior parte del reddito è assicurata dall'oliveto, dal vigneto e dal mandorleto, mentre l'artigianato si va lentamente trasformando in piccola industria che tanta parte avrà nella ripresa economica della Puglia, cui non partecipano ancora i contadini e i braccianti che la classe dirigente continua a sfruttare ed a tenere lontani dalla vita politica del paese. Soltanto alla fine del secolo ed all'inizio dell'età giolittiana si manifestano nei grandi e nei piccoli centri, nelle città e nelle campagne pugliesi i primi sintomi della volontà dei ceti popolari di trasformarsi in classe e di inserirsi, come tale e in contrasto con la classe dirigente, nella vita del paese. Studi recenti ci mostrano quale sia stata, in questi ultimi settant'anni, il contributo apportato dai contadini e dagli operai pugliesi alla trasformazione economico-sociale di questa regione attivamente presente, con tutte le sue componenti, nella rivoluzione industriale in atto, soltanto in questi ultimi decenni, anche nel Mezzogiorno d'Italia.

Mancavano, però, nella storiografia pugliese studi e ricerche su alcuni aspetti della vita di questa regione nel periodo in cui si manifestano i primi sintomi della evoluzione economico-sociale che ha posto oggi i paesi pugliesi all'avanguardia delle altre regioni meridionali. Questa lacuna è ora colmata dalle ricerche e dagli studi di Franca Assante, alla quale va il merito di aver raccolti, coordinati ed illustrati dati che ci consentono di seguire, per circa un secolo, dalla seconda restaurazione borbonica all'inizio dell'età giolittiana, l'evoluzione demografica e la graduale trasformazione della società pugliese che, attraverso nuove strutture sociali, è riuscita a vincere la profonda arretratezza tecnica e produttiva che caratterizzava la sua economia nella prima metà del XIX secolo e che non era sfuggita ai compilatori della *Statistica Murattiana* negli anni immediatamente successivi alla eversione della feudalità.

Non è una arida raccolta di dati e di numeri la monografia di Franca Assante su *Città e campagne nella Puglia del secolo XIX*. Questa preparata, attenta ed intelligente studiosa che, formatasi alla scuola di Domenico Demarco, già nel 1964 aveva pubblicato a Napoli i suoi primi studi e le sue prime ricerche su *La Puglia demografica nel secolo XIX*, ricostruisce ora, in ogni suo aspetto, l'evoluzione demografica in Puglia dal 1815 al 1901. Avvalendosi di una vasta documentazione sintetizzata in tabelle completate da chiari grafici dimostrativi, l'Assante, che conosce perfettamente i vari aspetti della Questione Meridionale e la storia economica del Mezzogiorno d'Italia e della Puglia in particolare, segue nella evoluzione economica di questa regione l'andamento della popolazione nel suo lento, ma costante e progressivo aumento, ponendo in evidenza le ripercussioni che questo incremento demografico ha avuto nella trasformazione e nella evoluzione della vita economica, sociale e politica della regione nello scorso secolo. Per la serietà con cui è stata condotta e per i risultati conseguiti, la monografia della Assante apporta un notevole contributo alla storia delle province pugliesi e ci consente di seguirne l'evoluzione economica e sociale anche sotto alcuni aspetti fondamentali sfuggiti agli storici della Puglia postunitaria. Esaminati ed illustrati con particolare competenza nella ricostruzione della storia economico-sociale della Puglia Ottocentesca, i rapporti tra città e campagna, tra padroni e lavoratori della terra, tra borghesia e proletariato, ci mostrano,

nella monografia della Assante, una Puglia diversa da quella della storiografia dei primi decenni di questo secolo, ma molto più vicina a quella che realmente è stata questa regione che attende — è una vecchia iniziativa della Regione Puglia e della nostra Società di Storia Patria non ancora realizzata — una storia completa, in tutti i suoi aspetti politici, sociali, economici, culturali e religiosi, dalla protostoria all'età contemporanea.

### TOMMASO PEDÍO

RAFFAELE NIGRO, *Tradizioni e canti popolari lucani - Il Melfese* - Interventi culturali A. R. C. I., Bari-Melfi, U. I. S. P., 1976, pp. 382, s. p.

FRANCO NOVIELLO, *I canti popolari della Basilicata - Storia e testimonianze della civiltà letteraria popolare*, Bella, Centro di Studi di Storia delle Tradizioni Popolari, s. a. (1976), pp. 1107, L. 20.000.

Da tempo si sentiva in Basilicata la necessità di raccogliere i canti popolari della regione. Avevano cominciato, ancora prima del 1860, Tommaso Pace ed Alessandro Smilari nei paesi albanesi della Basilicata e, dopo l'Unità, Francesco Festa, Luigi Molinaro del Chiaro e Luigi Ordine a Matera; Giovanni Spolzini a Brienza; Nicola Caivano a Picerno; Luigi Magaldi a San Chirico Raparo; Giulio Sassone a San Costantino Albanese; Luigi Crachi a San Mauro Forte; Vincenzo Granata a Rionero in Vulture. E poi, nella prima metà del nostro secolo, sollecitati dagli studi di Michele Pasquarelli, raccolgono i canti popolari Umberto Congedo a Melfi, Edoardo Pedío nei paesi del potentino e Sergio de Pilato nei vari centri della regione. In questi ultimi anni, dopo l'incremento dato da Giovanni Battista Bronzini agli studi folkloristici in Basilicata, si riprendono vari tentativi di raccolte più organiche e più complete: Luigi Larocca a Pisticci, Vincenzo Claps ad Avigliano, Benito Urago a Stigliano, Francesco Paternoster a Brienza, Giuseppe Camardi a Montalbano Jonico, Enzo Cervellino nella zona del Vulture. Sono questi soltanto alcuni dei numerosi tentativi di raccolte di canti popolari che mostrano quale ricchezza nasconda la Basilicata.

Franco Noviello, che da anni si dedica ai canti popolari di Basilicata raccogliendoli dalla viva voce dei « più vecchi del paese », ha ora presentato il risultato di questa sua ricerca in una antologia che presente un certo interesse: tutti i paesi della Basilicata sono rappresentati in questa voluminosa raccolta e di ogni paese questo attento, diligente e, soprattutto, appassionato studioso raccoglie il *meglio* ponendone in evidenza i caratteri originali e quelli comuni ai centri lucani non solo, ma anche a quelli dell'intero Mezzogiorno. Ernesto Pontieri, che ha presentato l'opera del Noviello, ne rileva il valore. Interessante documento storico, oltre che letterario, questa antologia si inserisce tra le più interessanti e complete opere del genere. Nei canti di Basilicata si sente palpitante quel sottile senso di tristezza che ri-

flette la povertà dell'ambiente e la durezza della sua storia. Si nota in questi canti — rileva il Pontieri — la traccia delle signorie che nella regione si sono susseguite e si sente l'intima reazione delle genti lucane alle ingiustizie ed ai soprusi del potere dominante e si avvertono le influenze che hanno concorso alla formazione della letteratura popolare in questi paesi. Il glottologo e il demopsicologo rileveranno alcuni aspetti di questa completa ed esauriente antologia che ha il merito, tra l'altro, e lo ha posto in evidenza Ernesto Pontieri, di *aver salvaguardato dalla contaminazione dell'oggi un patrimonio poetico popolare non privo di originalità* e di aver dato alla Basilicata una vasta *raccolta di canti fioriti sulle labbra del suo popolo* che altre regioni dell'Italia meridionale già possedevano.

Il giudizio espresso da Ernesto Pontieri non troverà, forse, unanimi consensi.

Preso dal suo entusiasmo, ha voluto il Noviello andare oltre quello che sarebbe dovuto essere il risultato della sua ricerca: con i canti popolari, dei quali non ha compilato un indice che avrebbe facilitato la consultazione di questa raccolta, egli ha pubblicato anche poesie in vernacolo di autori moderni e contemporanei che, a nostro giudizio, non dovevano essere pubblicati insieme ai canti popolari e confusi con essi. Poiché questi due generi hanno origini e caratteri diversi che li distingue nettamente, avrebbe dovuto il Noviello precisare i motivi che lo hanno indotto a riunire in una unica raccolta e senza distinguerli canti popolari e poesie in vernacolo.

Questo « metodo », che limita il valore della raccolta del Noviello, non è stato seguito dal Nigro nel raccogliere e pubblicare, con la traduzione in lingua italiana, i canti popolari del Melfese. Trascritti secondo il metodo indicato da Giovanni Battista Bronzini e presentati con stretto rigore scientifico, i canti popolari raccolti dal Nigro vengono criticamente esaminati ponendone in evidenza i caratteri e, a volte, anche le origini comuni con quelli delle altre regioni italiane. Ancora più della raccolta del Noviello, questa del Nigro segna un notevole passo avanti negli studi etnografici in Basilicata. Con la raccolta dei canti popolari del Melfese curata dal Nigro si dispone ora di un nuovo « modello » che, ci auguriamo, sia di esempio ai tanti studiosi che nei paesi lucani si dedicano alla ricerca e alla trascrizione degli antichi canti popolari che soltanto pochi, ancora oggi, sono in grado di trasmettere alle nuove generazioni.

TOMMASO PEDÍO

*Lexicon Latinitatis Medii Aevi Iugoslaviae, Zagabriae, 1969-1975.*

Editi sotto gli auspici dell'Accademia Iugoslava di Scienze ed Arte sono apparsi nello spazio di sei anni i primi cinque fascicoli (I A-Clericellus; II Clericus-Foresterius; III Foresterius-K; IV L-N; V O-P) di questo *Lexi-*

con che viene a coprire un'area della latinità medievale di grande interesse per la molteplicità delle implicazioni storiche. Redattori dell'opera sono M. Kostrencic<sup>v</sup>, V. Gortan e Z. Herkov.

È questa l'impresa lessicografica più avanzata tra le numerose consimili in corso nei diversi paesi europei, e per evidenti ragioni si può essere lieti che sia ormai giunta quasi a compimento, perché tra le altre è quella che ci tocca più da vicino e di cui potranno giovare non poco gli studi di medievalistica, di linguistica, di slavistica e, *tout court*, di storia.

La documentazione abbraccia un arco di otto secoli, dal IX al XVI; gli spogli riguardano principalmente testi diplomatici, ma non mancano fonti di diverso carattere. Tra le fonti più copiosamente rappresentate vi sono quelle che spettano a Ragusa, Traù ed agli altri paesi slavi meridionali, il che rende particolarmente appetibile la consultazione dell'opera per la ricchezza degli elementi illustrativi dei rapporti (pensiamo alla Puglia) tra le città delle due sponde dell'Adriatico.

La serie dei fascicoli pubblicati esclude i nomi propri di località. Creiamo e speriamo che a questi debba essere dedicato un apposito onomasticon, che formerà una chiave di ricerca di eccezionale importanza nella misura in cui lo sviluppo analitico delle referenze consentirà di risalire alle fonti. L'optimum sarebbe che l'indice toponomastico riportasse per intero l'elenco delle località ricorrenti in ciascuna fonte, giacché la storia civile della Schiavonia nei secoli di cui si tratta è in tanta parte storia di rapporti esterni.

Impostato con criterio di rigorosa economia, il *Lexicon* si segnala per l'estrema sobrietà ed essenzialità delle indicazioni. Il lemma è seguito dalla spiegazione latina, dalla traduzione slava, dalle sigle delle fonti e dall'anno di riferimento; il maggiore spazio è concesso alle citazioni inquadrate in congrui contesti. Questa generosità si rivela molto utile perché porge materia sufficiente al possibile chiarimento di tratti oscuri o dubbi. In parentesi, subito dopo il lemma, è spesso inserita qualche indicazione linguistica esplicativa; non però etimologie vere e proprie come nel *Novum Glossarium* del Blatt, ma delle connessioni e dei confronti che propongono una prima traccia di chiarimento.

Copiosamente documentata appare la componente veneziana e italiana; per contro, comparativamente esigua la serie degli slavismi, dei grecismi, dei germanismi latinizzati, e sporadici gli apporti di altri domini linguistici (ungherese, bulgaro). Il più delle volte si tratta di tecnicismi giuridici e consuetudinari difficilmente sostituibili. L'elemento italiano si afferma via via che si avanza nel tempo e segna la sua maggiore presenza nei documenti degli ultimi secoli. Il tramite di questa affermazione è naturalmente il veneziano, come si può rilevare facilmente dalle peculiarità fonetiche, al punto di poter dire che la concorrenza dell'italiano è quasi tutta contenuta nei limiti della compatibilità veneziana.

Un lessico non è una fonte storica se non attraverso la mediazione filologico-linguistica, secondo il suo concetto istituzionale. Pertanto un discorso recensivo pertinente, quando non debba riguardare i criteri generali di impianto e di compilazione, di cui già si è detto, non ha altra alternativa che

rivolgersi alle singole cose, nell'intento di offrire un contributo, anche minimo, di osservazioni. Diamo qui di seguito alcune annotazioni particolari, avvertendo per brevità che le parole spaziate rappresentano i lemmi; che la prima parte di ciascuna nota fino ai due punti è ricavata dal testo, mentre dopo i due punti segue il corpo dell'osservazione. È giusto comunque precisare che il merito delle cose annotate resta legato e isolato alle singole congiunture e non tocca affatto la dignità scientifica dell'opera di cui si parla e la probità della fatica compiuta, che mette a disposizione degli studiosi un preziosissimo strumento di lavoro.

a d s u g i a , a d e p s a x i b u s u n g e n d i s : l a t . a x u n g i a , a s s u n g i a « g r a s s o d i m a i a l e » . a f f l a t u r a ( c f . d a c o r o m . a f l a r e = i n v e n i r e ) 2 . m e r c e s p r o a l q a r e i n v e n t a : i l c o n f r o n t o v a f a t t o a n c h e c o n g l i e s i t i i t a l i a n i m e r i d i o n a l i d i a f f l a r e ( R E W 2 6 1 ) , c f r . p u g l . a c c h j a t u r a « c o s a ( t e s o r o ) n a s c o s t a o t r o v a t a » . a n g o n i a ( a g o n i a ? ) , a n x i e t a s , s o l l i c i t u d o : s i s p i e g a d a l l a t . a g o n i a + a n g u s t i a , c o m e i n d i v e r s e p a r l a t e i t a l i a n e . a z a f a r e ( c f . i t . a z z u f f a r e ) , a r r i p e r e : d a e s c l u d e r e l a c o n n e s s i o n e c o n l ' i t . a z z u f f a r e ; p r o b . d i r a g i o n e o n o m a t o p e i c a ( c a f ) . b l a n c o n c e l l u s , m . - ? : l o s t e s s o c h e p l a n c o n c e l l u s , d i m i n u t i v o d i p l a n c o , p l a n c o n u s ( v . f a s c . V , p . 8 6 2 ) « t a b u l a l i g n e a » , t r a t t a n d o s i d i o p e r a l i g n e a , c o m e r i s u l t a c h i a r a m e n t e d a l t e s t o d e l l ' e s e m p i o r i p o r t a t o . b r a ç o l a r i u m ( c f . i t . b r a c c i a ) m e n s u r a l o n g i t u d i n i s : v a r i f e r i t o d i r e t t a m e n t e a l v e n . b r a s o l e r d e l l o s t e s s o s e n s o . b u s t a r e - ? : d a l e g g e r e b u s c a r e ( v . b o s c a r e , p . 1 2 7 ) n e l s e n s o d i t a g l i a r e l e g n a n e l b o s c o ( c f r . f r i u l . b o s c à ) . c a l a t e r ( p . 1 4 9 ) , c a l i t r i u m ( p . 1 5 2 ) « p o n d e r i s m e n s u r a » : f o r m e a f e r e t i c h e d i d e c a l i t e r ( f a s c . I I , p . 3 3 9 ) , e p e r t a n t o n o n « c a s e i f o r m a r o t u n d a » , m a u n i t à d i p e s o d i d i e c i l i b b r e « n o n m i n o r i s l i b r a r u m d e c e m » , d a l g r . d e k á l i t r o n ; c a l a t r i i n q u e s t o s t e s s o s e n s o è i n c a r t e d i C u r z o l a d e l 1 4 1 9 , s p i e g a t o e r r o n e a m e n t e « c e s t o p e r l a n a » d a l g r . k á l a t h o s « p a n i e r e d i g i u n c h i » ( v . F o l e n a - M i g l i o r i n i , *Testi non toscani del Quattrocento*, pp. 23, 24, 158). c a g n o l u s ( c f . i t . s c a g l i o n e ) g r a d u s : l a s p i e g a z i o n e è e r r a t a ; l a p a r o l a r i p e t e i l v e n . c a g n o l « m e n s o l a , b e c c a t e l l o » ; « p e z z o d i t r a v e a f f i s s o n e l l a m u r a g l i a p e r s o s t e g n o d i t r a v e o c o r n i c e » ( B o e r i o , *Diz. ven.*, p. 116). c i t e r n a , p e r e r r o r e m p r o c i s t e r n a : n o n è u n e r r o r e , m a l a f o r m a i t a l i a n a a n t i c a i n u s o f i n o a l G a l i l e i . c a v a r d a s ( f a s c . I I , p . 3 1 1 ) : c i t a t o n e l t e s t o , m a n c a a l s u o l u o g o . c u r u l u s , t r o c h l e a : n o n è s e m p l i c e m e n t e « c a r r u c o l a » , m a , c o m e f a i n t e n d e r e l ' e s e m p i o ( t r e s s q u a s s u s c . ) u n o s t r u m e n t o d i t o r t u r a , p r o b a b i l m e n t e l a r u o t a ( v . D u C a n g e , s . v v . c u r u l u s e t r o c h l e a ) . e n d e g a r i u s , s i g n u m l i g n e u m f l u c t u a n s : è u n v e n e z i a n i s m o ; s i t r a t t a p r o p r i a m e n t e d i u n c a n a p o c o l l e g a t o a l l ' a n c o r a p e r i n d i c a r e i l l u o g o i n c u i e r a m o l l a t a ( v . J a l , *Glossaire nautique*, pp. 631-32). l a c h u s , l a c u s , s t a g n u m : n o n p e r ò « p o z z a n g h e r a o p a n t a n o » , m a « r e c i n t o d ' a c q u a , c i s t e r n a a c i e l o a p e r t o , a b b e v e r a t o i o » , c o m e n e i d o c u m e n t i p u g l i e s i d a l s e c . X i n p o i ( v . « B u l l e t . D u C a n g e » X X ( 1 9 5 0 ) , p . 2 6 3 ) . l a n e ç u m , n . - ? : d a l e g g e r e l a v e ç u m e d a m e t t e i n s i e m e c o n l a v e ç o ( p . 6 4 6 ) « a l v e u s , l a b r u m p a r v u m » . m a l t o l l i c t o - ? : c f r . D u C a n g e m a l e t o l l e t t u m e m a l t - « t r i b u t u m q u o d v i s , q u a e l i b e t e x a t i o » , e t i m o l o g i c a m e n t e i d e n t i c o a l m a l t o l l e t t o d i D a n t e e I a c o p o n e , e v . a p . 6 8 7 m a l e a b l a t u m « t r i b u t u m i n i u s t e e x a c t u m » . m a n d r a , s t a b u l u m , s a e p t u m : m a n e g l i e s e m p i i l s i g n i f i c a t o

è « gregge », non stalla. m u r a l e n . - ? : sicuramente « trave », come si rivela dall'esempio e dai riscontri pugliesi, ma anche centro-settentrionali, ancorché etimologicamente non chiarito (v. DEI, vol. IV, p. 2531, s. v.). m u s c e l l i n u s , adi. (musculus) ad murem pertinentem (es. bibere de pulvere muscellinis): bere polvere di topo, sia pure come veleno, sembra improbabile; l'aggettivo si incontra spesso nelle prescrizioni della medicina medievale; nel lessico detto *Alphita* si legge: Musceleon, est oleum muscelinum, non de musco, sed de fructu muscelli arboris. n o n g l u s vel nonglum, fructuum pulpa: del tutto improbabile dal momento che si tratta De pena illorum qui in plateis comunis projecerint vinaciam, nonglum vel aliud sordidum; si tratterà invece dei residui dei noccioli delle olive pressate (e perciò nonglus = lat. nucleus). p a l o m b a , pars quaedam domus: più esattamente è la parte più alta di una casa, come nell'uso di alcuni dialetti settentrionali. i n f l e c t e n d o - ? : verosimilmente sarà da leggere inficiendo, come suggerisce il contesto: i. vel colorando.

#### VINCENZO VALENTE

MICHELE PAONE, *Galugnano, un paese*, Galatina, 1975, Congedo Editore, pp. 128, tavv. XL.

La « Biblioteca di Cultura Pugliese », fondata e diretta da Michele Paone, si propone, attraverso la divulgazione di « opere classiche, antiche e nuove, edite ed originali, della letteratura artistica regionale, fonti documentarie e di consultazione e lavori divulgativi particolarmente significativi..., la formazione della coscienza storica della Puglia ».

Questi intenti sono già stati concretizzati con la pubblicazione dell'utile *La Provincia di Lecce* di C. De Giorgi, delle *Epistole Salentine* del Galateo, del volumetto *Tarentum nobilissima urbs*, singolare raccolta di stampe e carte geografiche antiche relative alla Puglia e a Taranto, di *Lecce città chiesa* a cura di M. Paone e, sempre dello stesso, *Incisori leccesi del '600*, libro che, per la prima volta, propone l'attività e la produzione incisoria leccese.

I nn. 6 e 7 della collana sono dedicati ad *Alessano e la sua chiesa maggiore* e a *Galugnano, un paese*.

In quest'ultimo volume Michele Paone raccoglie in una prima parte l'esigua « retrospettiva bibliografica », dalla quale si ricavano la posizione socio-geografica e le emergenze artistiche del luogo. La rassegna è validamente integrata da una ricca nota bibliografica, che consente al lettore più curioso di saperne di più sull'origine toponomastica e sui personaggi più famosi di Galugnano. Segue un elenco delle fonti documentarie reperite presso l'Archivio diocesano di Otranto, l'archivio della parrocchiale di Galugnano e l'Archivio di Stato di Lecce. Da queste segnalazioni emerge la schedatura delle rare cinquecentine conservate nella chiesa dell'Annunziata.

La terza ed ultima parte, dedicata alle « Notizie artistiche », comprende

una completa catalogazione dei beni culturali del luogo: dalle pietrafitte (le cui schede sono di Giuseppe Palumbo) alle cappelle extra-moenia.

Tra gli inediti sono da segnalare la cappella di S. Maria della Neve dalle strutture tardo-gotiche nell'interno e dalla facciata che rispecchia la declinazione riccardiana di provincia; il palazzo Dellanos, sorto per opera di Ramirez Dellanos verso la fine del '500 ed attribuito ai Renzo per le analogie decorative tra l'ambiente delle scale e le navate della chiesa di S. Croce a Lecce. Altro monumento di rilievo (già noto per l'articolo del Paone pubblicato in «L'Ora del Salento» del 31 maggio 1975, pp. 3-4) è la zimbalesca chiesa dell'Annunziata, sorta nel 1665 e internamente decorata da Antonio Fiorentino da Corigliano. (Il Paone attribuisce a Giuseppe Zimbalo il prospetto della parrocchiale di S. Cesario negli anni 1623-1658, come risulta dalle notizie dell'Archivio parrocchiale. La chiesa fu quindi ampliata nel 1854). Della chiesa dell'Annunziata, il Paone attribuisce allo Zimbalo le copie delle porte e gli altari laterali e segnala (didascalia alla tav. XXXII) l'intervento dell'architetto leccese nei lavori edilizi della parrocchiale di Martignano.

Completamente cancellata dalla ricostruzione del 1955 è la parrocchiale del sec. XVI, oggi fredda falsificazione di forme anacronistiche.

Il testo è illustrato da quaranta tavole (ottime le foto Ferrajoli e Guido), accompagnate da erudite didascalie, dove l'A. segnala l'attribuzione a Giuseppe Cino della chiesa domenicana di Gallipoli (tav. XXV) e a Mauro Manieri degli altari della navata del Carmine in Lecce e, in Gallipoli, della Chiesa di S. Angelo (1732) e dei palazzi Muzio e Raymondo.

Nell'*Introduzione* Michele Paone ci fornisce una visione del paesino, frazione del comune di S. Donato e poco distante da Martignano, nella cui parrocchiale, al noto altare del Rosario del Cino, documenta per la prima volta la pala di Oronzo Tiso figurante la *Vergine col Bambino e santi domenicani*.

In questo utile volumetto, M. Paone, infaticabile e attento ricercatore, quale moderno interprete della tradizione leccese cultrice di «familiari e cittadine memorie», ci ripropone un bozzetto, nel quale al rigore scientifico alterna raffinate evocazioni di un mondo scomparso.

REGINA POSO

SALVATORE PALESE, *Alessano e la sua Chiesa Maggiore*, Galatina, 1975.

Conosco Salvatore Palese soltanto da pochi anni, da quando cioè abbiamo iniziato l'opera di catalogazione dei beni culturali della diocesi di Alessano. Una operazione lunga, snervante che, sia detto per inciso, si sta conducendo a termine proprio grazie all'impegno e alla passione sua e dei suoi numerosi collaboratori.

Mi è noto invece da tempo come esperto di storia della chiesa e come

profondo conoscitore della vita religiosa delle diocesi dell'estremo lembo del Salento.

La monografia su « Alessano e la sua Chiesa Maggiore » edita a cura di M. Congedo e da poco apparsa, è il frutto di queste esperienze, di studioso e di animatore culturale.

È una lettura che consiglio a tutti. Ai cultori di storia patria, agli storici dell'arte, e a chiunque abbia semplicemente interesse per quelle testimonianze vive della vicenda umana che sono le opere d'arte.

Ma al di là dell'interesse per il tema specifico, lo studio assume un valore particolare sul piano metodologico.

Nonostante i buoni propositi e le professioni di fede, l'addetto ai lavori, vuoi per abitudine, vuoi per esigenze di semplificazione e di chiarezza, è notoriamente portato a considerare il monumento come un oggetto unitario. La sua genesi segue un processo quasi meccanico: il committente, per lo più un ricco prelado o un altrettanto ricco signore ne decide la costruzione. Incarica perciò un architetto di redigere il progetto che viene poi tradotto da tutta una folla di muratori, scultori, decoratori, tutti più o meno ossequianti alla volontà del committente.

Il risultato, cioè l'edificio, è offerto poi a una massa anonima e passiva di fruitori. Secondo questo schema di comodo, la fabbrica prende avvio in un giorno più o meno precisato dai documenti e senza interruzioni cresce sino alla conclusione.

Basta leggere le pagine del Palese per rendersi conto della inadeguatezza di un simile schema, che pure presenta molti vantaggi come canovaccio su cui impostare la ricerca. I committenti della chiesa di Alessano sono prima i vescovi e poi le commissioni, e poi l'Universitas e poi nuovamente la Curia, che si succedono gli uni agli altri con idee e intendimenti diversi. La costruzione procede ora lentamente, ora a ritmo accelerato, secondo le possibilità d'investire le somme qua e là racimolate dalle fonti più disparate; e non mancano le polemiche, gli attacchi dei detrattori, i lunghi periodi di stasi.

La conclusione è sempre lontana. Passano intere generazioni, cambia la cultura, cambia il gusto, mutano le convinzioni e cambiano anche le funzioni che l'edificio è chiamato ad assolvere. E si susseguono le maestranze, il progetto viene modificato, al momento barocco succede quello neo-classico; anche la facciata, che rimane sempre la parte più rappresentativa in senso ufficiale di una chiesa, cambia connotati. Mai come da queste pagine un edificio sacro emerge come un fatto vivo, una realtà in fieri, soggetta a mille condizionamenti ambientali. In questo quadro unico dato costante è la partecipazione emotiva e vitale della comunità cui la chiesa è destinata. Sì che da passivi recettori i nostri fruitori si fanno quasi protagonisti. A contraddire una volta di più l'impostazione di chi, considerando l'edificio unicamente come espressione della « ideologia del committente » rischia di travolgerlo in una specie di *damnatio memoriae*, bollandolo come « emergenza », espressione delle volontà di una classe altrettanto emergente.

Ma per tornare allo studio di S. Palese, tutta questa complessa vicenda viene esposta al lettore, con estrema semplicità, in uno stile direi crona-

chistico, sulla scorta di notizie, documenti per lo più inediti, sacre visite e relazioni dei vescovi, tratte dai più riposti archivi.

Di particolare importanza il rinvenimento del progetto della chiesa settecentesca, opera dell'architetto Felice De Palma, dal quale il Palese ricava, con l'ausilio di una stampa coeva, indicazioni utili per una possibile ricostruzione ideale della redazione trecentesca. Un'unica aula coperta da travi, pausata, forse in epoca successiva, da archi trasversi; preceduta da una facciata monocuspidata e conclusa da un'aula presbiteriale più stretta della navata e illuminata da un grande finestrone.

Ci troviamo di fronte, e qui avrei preferito che l'autore si fosse soffermato di più, ad un classico esempio di architettura angioina, che proprio nel Salento trova un largo campo di affermazione, subentrando alla precedente realtà romanica.

Appartengono a questo gruppo la chiesa di S. Maria del Casale a Brindisi, l'Assunta di Castellaneta, di recente restaurata, il Carmine di Mesagne, S. Maria della Lizza ad Alezio e poi S. Francesco alla Scarpa a Bari, S. Francesco d'Assisi a Bitonto, S. Onofrio a S. Giovanni Rotondo, tanto per fermarci agli esempi più noti. Ne può scaturire insomma un contributo alla conoscenza di questo poco noto capitolo della storia dell'architettura religiosa in Puglia.

Ma anche questo più antico edificio aveva subito nel tempo tutta una serie di trasformazioni, rimaneggiamenti, aggiusti. Di questa vicenda, ricostruibile solo attraverso notizie e documenti, viene tracciato nel libro un quadro vivace, dal quale emerge una volta di più una verità: che il degrado degli edifici, anche dei più rilevanti, è un male cronico, a cui si cerca sempre di porre riparo quando è troppo tardi.

Un ultimo accenno al catalogo delle opere d'arte mobili e delle suppellettili, datate e attribuite ora sulla scorta di documenti, ora attraverso un'analisi stilistica cui contribuisce con la consueta chiarezza Michele Paone, autore anche di una succosa introduzione.

Insomma un lavoro esemplare che mi auguro segni l'avvio ad una serie di ricerche altrettanto approfondite sui monumenti del Salento. Unica via per far cultura e per far storia.

MICHELE D'ELIA

G. CONIGLIO, *Visitatori del Viceregno di Napoli*, Società di Storia Patria per la Puglia, Bari 1974, pp. 391, L. 10.000.

Un notevole contributo alla conoscenza della realtà socio-economica del Viceregno di Napoli è costituito dal volume di Giuseppe Coniglio « Visitatori del Viceregno di Napoli », che si viene ad aggiungere alla ben nutrita e imponente collana di *Documenti e monografie*, di cui si è resa benemerita editrice la Società di Storia Patria per la Puglia.

Giuseppe Coniglio, che è uno specialista negli studi dell'età vicereale, attraverso un paziente lavoro di ricerca e di consultazione della ricca documentazione processuale esistente nel fondo *Visitas de Italia - Napoles* dell'Archivio Generale di Simancas, passa in rassegna la serie di visitatori generali, il cui ufficio fu istituito da Carlo V nel 1531 per accertare abusi rube-rie ed estorsioni negli uffici pubblici e nell'amministrazione della giustizia.

Il primo visitatore fu Pietro Pacheco che giunse a Napoli nell'aprile del 1536. Egli scoprì abusi ed estorsioni, perpetrati dai funzionari a danno della popolazione, e provocò molte condanne e destituzioni. Accusò, fra gli altri, anche il vicerè Pietro di Toledo per aver lasciato impuniti colpevoli di reati di estorsione per somme ingenti.

Gli uffici della Dogana delle Pecore furono ispezionati da Juan Figueroa, che repressé abusi ed eliminò molte usurpazioni di terre, sì che gli allevatori lo vollero successore del Sanchez nel governo della Dogana fino al 1542, anno in cui gli subentrò Ferrante di Sangro.

Il secondo visitatore fu Gaspare de Quiroga, che operò dal 1559 al 1565 e divenne poi arcivescovo di Toledo, cardinale nel 1578, inquisitore generale e presidente del Consiglio d'Italia nel 1586. Fra i processati e condannati figura lo stesso Ferrante di Sangro.

Nel 1574 Juan Duarte e Sancho Zorrosa visitarono l'amministrazione della marina. Seguì nel 1581 Lope de Guzmán che processò alcuni dipendenti della Vicaria e della Dogana delle Pecore. Tali processi sono ricchi di notizie sull'amministrazione della Dogana e i suoi funzionari. Furono condannati Fabrizio di Sangro Doganiere e ben 22 cavallari su 30 e i notai, per reati commessi tra il 1581 e il 1583. Dall'inchiesta del Guzmán si rileva che nel 1582 svernavano in Dogana circa cinque milioni di capi di ovini.

Nel 1605 fu visitatore Gonzalo de Sotomayor, cui seguì Juan Beltran de Guevara, che giunse a Napoli nel 1607 e ispezionò l'apparato burocratico e giudiziario del paese ancora improntato a spirito feudale; anche la maggior parte dei comuni era possesso feudale, per cui i feudatari avevano ampi poteri giurisdizionali. Furono visitati anche i porti di Manfredonia e di Barletta, dove notevole era il traffico del grano.

Venti anni dopo fu visitatore Francisco Antonio de Alarcon che ispezionò gli uffici finanziari. Alonso Guillen de la Carrera nel 1634 sottopose ad inchiesta la Sommaria e la Dogana delle Pecore. Seguì Giovanni Chacon Ponce de Leon nel 1645, che si rivelò particolarmente duro e fiscale.

L'ultimo visitatore, il milanese Danese Casati, si ebbe tra il 1679 e il 1681.

Sono figure di visitatori più o meno severi che istruirono numerosi procedimenti a carico dei dipendenti ritenuti infedeli, corrotti e ladri, o che opprimevano la popolazione. Anche se ci furono condanne per le consuete estorsioni, esazioni indebite o interessi privati in atti di ufficio, il che è dimostrato dal lungo elenco degli inquisiti, tali visite rivelano, d'altra parte, i loro compiti essenzialmente fiscali, rivolte com'erano a reperire i fondi necessari alla politica spagnola.

Queste inchieste, oltre a fornire dettagliate notizie sulla vita delle province e dei comuni, mettono anche in risalto l'atmosfera altamente « permissiva » che dominava nella amministrazione del vicereame agli inizi del sec.

XVII. Di qui la mancata efficacia delle condanne, che non solo non valgono ad eliminare il malcostume regnante nel paese, ma dimostrano anche la scarsa efficacia pratica dell'opera dei visitatori.

L'indagine critica di Coniglio, fondata su una ricchissima documentazione inedita, coinvolge nel medesimo giudizio negativo anche i membri dell'apparato giudiziario, che si rivelano ugualmente corrotti e disonesti. La burocrazia creata da Filippo II diventa più inefficiente e corrotta al tempo di Filippo IV sia per il grave disordine esistente negli uffici finanziari napoletani sia per il mancato controllo della contabilità, per cui la cupidigia e la corruzione per certi aspetti erano alimentate anche dalla incapacità degli organi centrali.

D'altra parte le prepotenze e le ingiustizie subite causavano, all'arrivo di ogni visitatore, tutta una serie di delazioni, alimentate dal risentimento e dall'odio diffusi nella società del vicereame. « Occorreva ben altro, scrive Coniglio, per modificare una situazione legata a vecchie strutture di carattere feudale; solo un profondo mutamento avrebbe potuto pian piano apportare cambiamenti di rilievo e ciò non era né nei programmi, né nella coscienza delle autorità centrali ».

Invece, con la pessima amministrazione, si intensifica la pressione fiscale per far fronte alle spese delle guerre e della corte. Nel 1630, ad esempio, un terzo circa delle entrate del vicereame veniva assorbito dalle spese di corte e per il mantenimento del palazzo reale. Questo stato di cose determina le rivolte in Catalogna e in Portogallo nel 1640, a Napoli e in Sicilia nel 1647-1648 e infine con la pace di Westfalia la crisi della monarchia spagnola.

La seconda parte riguarda l'*Archivio delle visite*, cui segue l'*Appendice*.

L'opera si arricchisce inoltre di un prezioso e accurato *Indice* dei nomi di persona, dei nomi di luogo e degli uffici ispezionati, fra i quali gli organi centrali, dal Consiglio Collaterale al Tribunale della Zecca, le magistrature periferiche, come la Dogana delle Pecore di Foggia.

La seria ricerca archivistica, congiunta all'esame e alla accurata interpretazione critica della vasta documentazione, rende questo lavoro, lucido e organico, del più alto interesse per una più approfondita conoscenza della storia del vicereame nel sec. XVII.

CRISTANZIANO SERRICCHIO

*L'Arcidiocesi di Manfredonia e la Diocesi di Vieste - Guida storica - Anno Santo 1975*, a cura dell'Azienda Autonoma di Soggiorno e Turismo di Manfredonia, pp. 214, 1975, s. p.

« L'Arcidiocesi di Manfredonia e la Diocesi di Vieste » è il terzo « Quaderno » edito recentemente dall'Azienda autonoma di soggiorno e turismo di Manfredonia, che ha assunto la lodevole iniziativa di pubblicare una serie di contributi di vari studiosi per « far meglio conoscere il notevole patrimonio storico artistico culturale e archeologico sipontino ».

Lo studio si articola in due parti: l'Arcidiocesi di Manfredonia, la Diocesi di Vieste, compilate, in occasione dell'anno santo 1975, rispettivamente da Mons. Valentino Vailati, Arcivescovo di Manfredonia, e dal Can. Marco della Malva, autore di un altro interessante saggio « Vieste e la Daunia nel Risorgimento ».

Mons. Vailati, che si è reso benemerito promotore dei restauri del Duomo di Manfredonia, restituito nella struttura interna alla originaria e sobria linea architettonica settecentesca, e del riordinamento dell'Archivio diocesano, nonché della istituzione della Biblioteca arcivescovile intitolata al Card. Orsini, ha voluto con tale *Guida* dare ancora una testimonianza della sua dedizione a questa terra vetusta di monumenti e di civiltà.

Il sottotitolo *Guida storica* esprime l'intento di offrire non un'opera di erudizione, ma una visione chiara e sintetica delle vicende religiose delle due diocesi dalla loro origine sino agli avvenimenti più recenti.

Anche se è dichiarato lo scopo divulgativo, per cui il libro risulta di immediata consultazione, bisogna riconoscere la diligenza della ricerca e della informazione, anche di prima mano, che dà alla *Guida* la validità del rigore scientifico.

Esaurienti e puntuali le notizie inerenti cose fatti e personaggi riguardanti la chiesa sipontina e viestana, gli edifici sacri e le istituzioni diocesane, nonché i presuli ai quali sono legati gli avvenimenti di maggior rilievo.

Vengono ricordati i principali sinodi celebrati e si danno ragguagli sui monasteri, conventi e chiese ancora esistenti, chiusi o distrutti, quasi un censimento del ricco patrimonio artistico delle due diocesi.

Completa e arricchisce il volume una terza parte riguardante le comunità religiose maschili e femminili, l'organizzazione dei servizi pastorali e l'elenco del presbiterio diocesano delle parrocchie, chiese e cappelle di tutti i comuni della Diocesi.

Seguono quindici tavole fuori testo, riproducenti, fra l'altro sessantasei stemmi degli Arcivescovi sipontini dal 1219 al 1970.

CRISTANZIANO SERRICCHIO

MICHELE MAGNO, *La Capitanata dalla pastorizia al capitalismo agrario (1400-1900)*, Centro Ricerche e Studi, Roma 1975, pp. 237, L. 3500.

Nel 1973 fra i « Quaderni di Risorgimento Meridionale », di cui si rese, con altre notevoli iniziative, benemerito editore Mario Simone, apparve il primo saggio storiografico di un impegnato uomo di partito, Michele Magno, *Lotte sociali e politiche a Manfredonia*, che può considerarsi una interessante e documentata indagine su un particolare periodo di storia locale, dalle prime schermaglie elettorali sino alle leggi eccezionali del fascismo.

Con la nuova monografia, edita due anni dopo, *La Capitanata dalla pastorizia al capitalismo agrario (1400-1900)* Michele Magno, indagando, sia pure

a grandi tratti, in cinque secoli di storia, il ruolo che ebbero il processo di formazione del capitalismo fondiario e agrario e il problema dei demani comunali nella realtà sociale, politica ed economica della Capitanata, intende, in particolare, approfondire l'origine del movimento operaio pugliese, specie di quello che si andò costituendo, tra i vari condizionamenti ambientali, in numerosi centri del Foggiano.

L'autore delinea nella prima parte del libro taluni peculiari aspetti del feudalesimo nel Mezzogiorno dalla dominazione aragonese all'illuminismo, sottolinea l'importanza delle leggi eversive dei napoleonidi e l'azione dello Stato unitario di fronte al problema dei demani comunali, per concentrare poi la sua ricerca sulla provincia di Foggia, al primo posto per estensione di terreni dei demani comunali in attesa di quotizzazioni.

La seconda parte è dedicata al Tavoliere di Puglia dalle origini alla fine del Regno delle Due Sicilie. Vengono esaminate le condizioni di vita sociale ed economica determinate dalla Dogana di Foggia, dalla « prammatica » di Alfonso d'Aragona fino alla dannosa politica finanziaria dei governi borbonici e alle rivolte dei contadini, divenuti consapevoli del loro diritto alla terra, dietro la spinta del movimento intellettuale napoletano e l'opera positiva della Società Economica di Capitanata.

La questione contadina in provincia di Foggia nei primi quarant'anni del Regno d'Italia è affrontata con seria e approfondita ricerca e documentazione nella terza sezione del volume. Le ribellioni dei contadini a Bovino nel 1860, prima dello sbarco dei Mille, e i gravosi fatti di S. Giovanni Rotondo rappresentano per certi aspetti la speranza che con Garibaldi stia per giungere il momento della resa dei conti per tutti i negatori del diritto alla terra. La conseguente reazione contro lo stato liberale e unitario e in favore dei Borboni, che culmina nel brigantaggio, assume, per l'autore, le dimensioni di un « grande movimento armato di massa ».

Ad aggravare la situazione contribuiscono Governo e Parlamento, che si rivelano incapaci di opporsi agli interessi dei grandi locati del Tavoliere e dei baroni meridionali. L'affrancazione della terra porta così alla formazione della proprietà e allo sviluppo del Capitalismo agrario. A tal riguardo irrilevante è l'impegno dimostrato dai deputati e dai senatori meridionali per tutelare gli interessi dei piccoli censuari. L'autore è dell'avviso che si dovesse provvedere a compensare le perdite della *statonica* con il distacco ai comuni di appezzamenti di terreni di valori corrispondenti, per la quotizzazione in favore dei contadini poveri, braccianti e terrazzani.

Il secolare contrasto fra agricoltura e pastorizia è reso più grave dal pesante fiscalismo sui fondi rustici, dalla crisi agraria, dal crescente disagio dei braccianti, che si avviano lentamente, attraverso i primi fasci operai, verso quel processo associativo che darà vita sul finire dell'800, al movimento organizzato dal proletariato agricolo del Tavoliere. Tuttavia il protezionismo agrario e la piaga dell'emigrazione sono altre cause dei moti contadini, per cui il mondo del lavoro può considerarsi il vero protagonista della situazione.

L'autore mette in risalto il duro e difficile affermarsi, attraverso lotte, delusioni, conquiste, dell'idea socialista in Capitanata. Nel 1900 sorge a Foggia la prima lega dei contadini nel Mezzogiorno. Due anni dopo le leghe sono già 17. Nelle elezioni del 1913 il PSI raccoglie il 31,80 per cento dei voti

validi. Il successo rivela che nelle masse proletarie si era andato sviluppando un interesse crescente per i grandi temi politici e sociali che alimenteranno il processo risorgimentale.

Michele Magno espone i fatti basandosi su un'indagine, non priva di difficoltà, condotta su particolari statistiche e documenti d'archivio. I problemi riguardanti le condizioni dell'agricoltura e il mondo contadino, l'evolversi della situazione economica e sociale in Capitanata sono affrontati con esattezza d'informazione e serio impegno interpretativo alla luce del materialismo storico e dello storicismo gramsciano. Il presente lavoro, aggiungendosi agli altri consimili, viene a colmare una lacuna avvertita nella conoscenza storica del mondo e delle lotte contadine in Capitanata.

Arricchiscono il volume un'interessante appendice di documenti, alcuni dei quali inediti, l'elenco delle fonti archivistiche e bibliografiche, l'indice dei nomi e varie illustrazioni inedite o rare, come le riproduzioni delle 23 locazioni della R. Dogana delle pecore nell'*Atlante* di Antonio Michele.

CRISTANZIANO SERRICCHIO

GIUSEPPE D'ALOJA, *Minervino. Appunti di storia*, Villafranca di Verona, 1976, pp. 194, L. 3.000.

La Società di Storia Patria per la Puglia, che già nel 1958, in questa stessa rivista, aveva pubblicato lo studio di Vito Tirelli, *Giovanni Pipino, Palatino di Altamura, Conte di Minervino*, ha fornito un notevole apporto all'approfondimento della storia e della preistoria di questo comune della Murgia, con il volume degli « Atti » del convegno, svoltosi in loco nei giorni 16 e 17 giugno 1972 con la collaborazione dell'amministrazione comunale, e con il 14° dei « Quaderni dell'Archivio Storico Pugliese », dedicato a *L'insediamento neolitico di Lama Maràngia presso Minervino Murge*, relazione degli scavi condotti sull'altura tra le Tufare e Ripamcre, così denominata sul posto, da Alfredo Geniola, dell'Istituto di civiltà preclassiche dell'Università di Bari. Proprio qui compare il nome di Giuseppe d'Aloja, al quale viene rivolto un particolare ringraziamento per l'interessamento ed il fattivo contributo alla ricerca, già da lui in precedenza iniziata e perché a lui si devono la conoscenza e la salvaguardia dei preziosi dati e materiali preistorici e classici minervinesi, che, io stesso ricordo, ebbe modo di illustrare, raccolti nel Museo civico, ai partecipanti alla *Celebrazione del bicentenario della nascita di Emanuele De Deo*, della quale era stato tra i principali fautori.

Alle grosse benemerienze ormai acquisite con l'esemplare, appassionata sua opera di scoperta e di gelosa tutela delle memorie della sua città, egli aggiunge questa, che con eccessiva modestia considera un insieme di *appunti* su « avvenimenti, personaggi ed aspetti » locali sino al sec. XVIII.

Gli va dato subito atto, invece, della serietà di tutto l'impianto del suo lavoro e della scrupolosa valorizzazione delle scarsissime fonti documentarie,

le poche superstite dopo l'incendio nel 1898 dell'archivio municipale e le continue spogliazioni subite da quello capitolare.

Caratterizzata appena la posizione geografica di Minervino nell'ambito della Puglia barese e rifiutata con valide argomentazioni la leggendaria fondazione del villaggio « Minervium » in onore di Minerva ad opera di soldati romani sfuggiti alla battaglia di Canne, si avvale esclusivamente dei risultati della campagna di scavi archeologici per individuare l'ubicazione degli insediamenti, dai neolitici di Lama Maràngia del V a quelli di Lamapicciola del II millennio sino al vasto centro abitato del IV sec. a. C., dal quale, dopo il progressivo declino conseguente alle guerre sannitiche ed italiche, la popolazione si spostò verso l'attuale sito alla sommità della collina (pp. 7-26).

Con laconiche, ma sempre controllate notizie, si sofferma sino a tutto l'alto Medio Evo, anzi sino ai Normanni, a partire dai quali ricostruisce la serie, salvo le incolmabili lacune, dei baroni sino all'eversione della feudalità (pp. 27-62). Lo stesso rigoroso criterio ha mantenuto nei confronti della storia della diocesi e della serie dei vescovi, che, in base ai documenti dell'archivio vaticano sarebbe cominciata nel 1218 con Richardus, il medesimo considerato come il primo di essi dall'Eubel. Alla seconda metà del XI sec. fanno risalire, invece, l'origine dell'episcopato tanto Gams quanto Moroni con Jannacius (circa 1071), tesi condivisa dall'autore, anche perché più vicina alla testimonianza del dr. Vito Carbone, il quale nelle sue *Notizie storiche sulla Città di Minervino*, compilate nel 1836 e rimaste manoscritte, sostiene di aver visto la lapide sepolcrale, poi rimossa per i restauri al pavimento della cattedrale, di Landulfus, vescovo nel 901. Con puntigliosa indagine sono stati accertati 38 presuli minervinesi, l'ultimo dei quali Pietro Mancini, morto nel 1805, non fu più sostituito sino al concordato del 1818 tra S. Sede e Regno di Napoli, allorché la diocesi soppressa venne incorporata a quella di Andria (pp. 67-102). La svelta ed esauriente descrizione delle chiese urbane ed extraurbane, comprese le scomparse, è completata da due appendici: il testo delle loro 33 iscrizioni e l'elenco dei titolari delle dignità capitolari dal 1482 al 1800 (pp. 103-139).

L'inedita perizia, eseguita dal tabulario Tango nel 1667, al momento della vendita del feudo di Minervino da parte del principe Marzio Pignatelli a Vincenzo Tuttavilla, duca di Calabritto, ha permesso di ricavare nuovi elementi sulla vita cittadina nella seconda metà del sec. XVII: i cognomi più diffusi, i mestieri e le professioni (di fronte alla quasi totalità degli addetti all'agricoltura compaiono 20 *civili*; tra gli artigiani 2 sarti, più calzolari, 1 barbiere, vari muratori; esistevano poi 2 *poteche lorde* per la vendita di generi alimentari, 2 *ferrarie*, più panetterie, una merceria, 1 *spetiaria*), le ricercate ghiottonerie (*funci*, asparagi, *maruzze* (lumache), cacciagione con gran quantità di *focetole*), il nome degli eletti di quell'anno, le condizioni del seggio, le entrate dell'Università e le uscite, i pesi fiscali e quelli feudali (780 ducati), la stima del feudo (91.057 ducati), il numero delle porte, l'ubicazione della cerchia muraria, le chiese, interne ed esterne, la Torre, gli edifici conventuali e monastici, i palazzi (pp. 141-153).

Viene, quindi, fornita un'esauriente descrizione delle condizioni economiche e sociali del sec. XVIII, mediante l'utilizzazione dei risultati tratti dal Dal Pane dal catasto onciario del 1743 e di quanto ricavato da quello del 1768.

La maggior parte dei 2.500 ab., divisi in 590 famiglie, traevano la loro sussistenza dall'agricoltura. Ma ben 4.348 versure di seminativo appartenevano a 30 proprietari, mentre i terreni a vigneto figuravano ripartiti tra 465 persone con una media oscillante tra le 3 e le 8 *rasole* (ha. 0,15-0,40).

Il duca Calabritto era padrone da solo del 52% dei 4.649 olivi, di tutti i suini ed insieme con gli ecclesiastici, i borghesi ed i massari di 1.322 bovini e del 92% degli ovini e caprini. Solo gli asini erano lasciati ai contadini. Rispetto al reddito ducale di 9.500 once quello degli altri oscillava da once 1,06 dei barbieri, cui seguivano le 33,13 dei professionisti, le 44,24 degli ecclesiastici, le 57,11 dei sarti, le 81,20 dei massari, al massimo di once 281,29 dei borghesi. Tasse ed imposte si abbattevano ovviamente sui meno abbienti: dalle gabelle (specie la *pesatura* sui cereali, la *sfolta* o *quartaria* e quella della *frasca* sull'imbottamento, la vendita del vino, lo *scannaggio* per la macellazione) al famigerato testatico (pp. 135-164).

Ad eliminare ogni dubbio sulla sobrietà di tutta la trattazione è il fugace accenno al movimento giacobino, malgrado il peso che ebbe nella storia di Minervino onde evitare di ripetere quanto già sufficientemente noto. Vien dato perciò, rilievo soltanto alla figura di Giuseppe Elifani, che vi nacque il 16 dicembre 1768, processato insieme a De Deo e condannato a 25 anni di carcere, quasi dimenticato dai suoi stessi concittadini. Gli ha dato finalmente il debito risalto solo di recente Tommaso Pedío in *Massoni e Giacobini nel Regno di Napoli. Emanuele De Deo e la Congiura del 1794*, Matera, Montemurro, 1976.

Anche dei fatti del 1799 si narra l'essenziale ed a proposito dei 31 « presi che esistono nel castello di Barletta » il 15 gennaio 1800, viene osservato molto sennatamente che dal loro elenco, riportato dallo stesso Pedío nel II vol. di *Giacobini e sanfedisti in Italia meridionale...*, è difficile assodare da che parte erano stati schierati alcuni di essi (pp. 165-174). Anche la Torre, innalzata da Pirro Del Balzo (pp. 175-184) ed i più importanti cittadini illustri (pp. 185-188) hanno trovato spazio adeguato.

L'ampio riferimento alla fruttosa ricerca compiuta dal D'Aloja vuol significare la doverosa attenzione per chi cerca e valorizza il patrimonio storico della propria terra. Pur avendo egli stranamente ignorato lo studio del Tirelli su Giovanni Pipino e scambiato, certamente per un lapsus calami, il visitatore Mons. Ludovici inviato dal sovrano ad individuare i *rei di stato* con un quidam venuto a rendersi conto delle « offese arretrate alla chiesa e alle persone ecclesiastiche », ciò nulla ha tolto alla bontà della sua opera.

MAURO SPAGNOLETTI

IGNAZIO FRACCALVIERI, *L'icona del Giudizio universale nella grotta di S. Angelo presso Santeramo*, Bari, editoriale Adda, 1975, pp. 80, con 10 tavv. f. t., s. p.;

FEDELE SFORZA, *Bari e Kotor. Un singolare caso di rapporti tra le due sponde adriatiche*, Cassano Murge, Ecumenica editrice, 1975, pp. 186, con 9 figg. f. t., L. 4.000.

Meritano di essere insieme segnalati questi due lavori, apparsi quasi contemporaneamente, anche per la loro medesima ottica, quella del Concilio Vaticano II, del quale abbracciano l'orizzonte complessivo. Entrambi collegati alle specifiche finalità dell'Istituto di Teologia Ecumenica « S. Nicola » di Bari, anzi frutto della partecipazione diretta degli autori alla sua attività didattica, hanno raggiunto il loro precipuo intento: documentare in concreto il valore dell'unità ecclesiale mediante la riscoperta di talune significative testimonianze del comune fecondo passato dei cristiani, non ancora tocchi dalla tabe separatistica.

Fraccalvieri si è posto l'obbiettivo nella sua globalità e il suo va, quindi, giudicato un contributo originale all'arricchimento della storiografia ed alla conoscenza dell'incidenza culturale e sociale del monachesimo orientale in Puglia (che non ha trovato ancora tanti cultori quanti ne vantano quello occidentale, il basiliano e la civiltà rupestre).

In questo primo saggio, egli è riuscito a rilevare, intanto, alcune fondamentali connotazioni del monachesimo siriano, che trae origine da S. Efrem, compatriota di S. Erasmo, patrono della sua natia Santeramo in Colle, nel cui agro, e precisamente nell'incantevole contrada di Cortofinocchio, sulla vecchia strada che dall'Appia tarantina portava, attraverso Cassano Murge, a Bari, ha individuato il resto trogloditico del complesso di S. Angelo, rimasto sconosciuto agli studiosi. E questa volta mette in risalto, proprio per fornire un'ulteriore prova dell'osmosi pacifica tra latini ed orientali, a seguito di quanto aveva pubblicato nella rivista « Nicolaus » con la nota dedicata alla *Presenza bizantina in Santeramo (sec. IX-XII)*, riassumendo la ricerca effettuata per la sua dissertazione sotto la guida di Cosmo Francesco Ruppi, il quale ha ora presentato il volume, quel che rappresenta la grotta sottostante alla chiesetta romanica, da cui ad essa si accede attraverso un dromos terminante ad arco con fascia curva, dov'è affrescato il Giudizio universale. Il dipinto, unico del genere non solo in Puglia ma anche nella stessa iconografia orientale, ritrae Cristo, in veste rossa e mantello azzurro, seduto in trono, con pulvino sormontato da un padiglione, alla cui cima vi è una colomba. Nella mano sinistra regge un libro che reca l'iscrizione « Ego sum lux mundi » ed è circondato dagli apostoli, anch'essi in trono, divisi in due gruppi, e riconoscibili solo in 5 casi, in quanto l'icona ha bisogno di urgente restauro.

Viene, quindi, descritto l'interno della grotta, un profondo antro ricco di stalattiti e stalagmiti che, al centro del vano d'ingresso, formano un'importante massa di colonne, nelle quali, a mo' di nicchia, fu ricavato, probabilmente da monaci, un altare. Asportato nel 1967 il dipinto della Madonna con il Bambino, che l'adornava, nella parte sinistra è rimasto il trittico della Madonna con il Bambino, del tipo Odegitria, sedente in trono, vestita alla siriana, di S. Gio-

vanni Evangelista con un cartiglio in mano ormai illeggibile e di S. Michele, il quale, invece della solita spada, incensa con un turibolo in direzione della Vergine.

Per chiarire il significato della vita eremitica, giacché gli affreschi sono sovrapposti ad altri più antichi, in seguito monastica, qui fiorita, l'A. adopera una chiave religioso-teologica più che estetica, privilegiando la prospettiva efremitica contenuta nei Carmi Nisibeni e nei Canti del Paradiso, della quale riscontra perfetta identità nell'insieme e nei singoli aspetti del paesaggio e della struttura del complesso, traendo conferma dell'orma di evidente provenienza siriana. La simbologia iconica rilevata è quella tipica della chiesa orientale, rimasta più fedele dell'occidentale alle decisioni conciliari a proposito della funzione catechetica, liturgica ed edificante dell'arte sacra. Specie il Giudizio universale, qui effigiato, contribuisce a riscoprire il messaggio di S. Efrem. Anzi, ogni elemento del complesso di S. Angelo: dalla porta, che immette alla grotta, ai particolari dei due affreschi (Cristo, il trono, il libro, la colomba, gli apostoli), al trittico che esalta la verginità, al pozzo, alla stessa chiesa romanica, costituiscono altrettanti anelli della catena pedagogica efremitica per la deificazione dell'uomo, grazie all'incarnazione, passione e morte di Gesù e alla missione salvifica della chiesa, madre e maestra di tutti i cristiani.

Fracalvieri ha, dunque, percorso la tappa più difficile, quella degli inizi dell'accertamento della presenza del monachesimo siriano e c'è da sperare che l'indagine sia proseguita con uguale profitto per tutta la Puglia.

Un indubbio risultato ha conseguito, a sua volta, lo Sforza con il reciso e definitivo taglio del *nodo* storiografico concernente i rapporti tra la chiesa di Bari e quella di Cattaro. Suffraganea di Spalato, al pari di altri vescovadi dalmati sino al IX secolo, questa diocesi dipese, com'egli ha ormai assodato, nel 1063 da Canosa-Bari, nel 1067 da Dioclea-Antivari, nel 1078 da Antivari-Ragusa, e soltanto da Antivari tra il gennaio e l'ottobre 1089, allorché passò a Bari, con cui rimase molto probabilmente sino al 1172, anno a partire dal quale la metropolitania barese diventa inoppugnabile sino al 1828, quando Leone XII ristrutturò le circoscrizioni ecclesiastiche della fascia adriatica orientale, ad eccezione di una breve motivata parentesi tra il 1328 ed il 1331. A tali conclusioni egli è pervenuto con lunga, impegnativa fatica, sotto la direzione di Luigi Pescatore, districando il groviglio delle confuse e contraddittorie opinioni degli autori antichi e recenti, italiani e stranieri, vagliando accuratamente le ragioni della polemica sull'argomento, specie di quella tra Caspar e Nitti, valorizzando le fonti baresi e dalmate insieme ai documenti dell'archivio vaticano, *rileggendo* il tutto e utilizzando gli inediti. Anche quest'autore aveva condensato nella stessa rivista « Nicolaus » in *Le relazioni giurisdizionali tra l'Arcivescovado di Bari e il Vescovado di Cattaro dal X al XV secolo*, la sua tesi, basandone la dimostrazione sulla bolla di Alessandro III del 1172, sul diploma del 1187 dell'arcivescovo barese Rainaldo e sul privilegio della regina Costanza del 1195, tutti e tre accettati unanimemente come autentici.

Per quel che riguarda, invece, la data di inizio della giurisdizione metropolitana, ritenendo molto improbabile la unione di Cattaro a Bari sin dal 1025, com'è affermato dal diploma di Giovanni XIX, perché inautentico e per i non chiari avvenimenti connessi all'erezione dell'arcivescovado barese, si è rifatto alla bolla di Alessandro II del 1063, che, consacrato arcivescovo di Canosa-

Bari Andrea, alle sue dipendenze la poneva. Lo stesso pontefice, però, il quale, in vista dei suoi piani di riforma, aveva favorito l'autonomia di Cattaro da Ragusa, Antivari e Spalato, affidandola ad un presule di sicura obbedienza, nel 1067 attribuiva a Pietro, titolare di Antivari, la preminenza su Dioclea ed a lui stesso, divenuto arcivescovo di Ragusa, Gregorio VII trasferì nel 1078 la giurisdizione su Cattaro, poi riconcessa definitivamente all'arcivescovo barese Elia da Urbano II.

La breve accennata interruzione, tra il 1328 ed il 1331, trova la sua spiegazione nella misura adottata da papa Giovanni XXII nei confronti dell'arcivescovo di Bari Landolfo, il quale aveva consacrato vescovo di Cattaro Giovanni di Viterbo, pur sapendo che il pontefice aveva già nominato Sergio, canonico della stessa chiesa.

Poi a vanificare pian piano i vincoli di dipendenza, rimasti intatti sul piano giuridico, sino al sec. XIX, più che il ruolo sempre più modesto riservato ai metropolitani nell'elezione dei vescovi, fu l'affievolirsi degli interessi per la sponda pugliese da parte di Cattaro, che, una volta entrata nell'orbita veneziana, a partire dal 1420-25, rivolse le sue preferenze alle coste adriatiche settentrionali.

Il tema dei rapporti Bari-Cattaro ha formato oggetto della relazione del prof. S. Mijuskovic' al « II congresso internazionale sulle relazioni tra le due sponde adriatiche », dedicato a « Le relazioni religiose e chiesastico-giurisdizionali », tenutosi a Bari, sotto gli auspici del Centro naz. delle ricerche e dell'Unione delle province pugliesi, nei giorni 29-31 ottobre scorso. Egli ha condiviso, anche sulla scorta dei documenti iugoslavi, la tesi dello Sforza, al contrario di altri congressisti, intervenuti nel dibattito, che, forse non conoscendola, hanno finito per riproporre alcuni termini della vecchia « querelle ».

L'autore, va, infine, lodato per l'accuratezza dell'edizione: dalla bibliografia ai tre indici degli autori, dei nomi di persona e dei luoghi, alle liste sincroniche dei papi, dei vescovi e dei principi di Bari e di Cattaro dal 1022 al 1430, alle tavole fuori testo, ciascuna delle quali ha una precisa funzione non solo documentaria ma di valido sussidio alla comprensione degli aspetti essenziali del problema.

MAURO SPAGNOLETTI

GIUSEPPE LUCATUORTO, *Gravina urbs opulenta. Testimonianze storico-artistiche sulla palepoli*, con presentazione di F. GABRIELI e G. CONIGLIO, Bari, 1975, pp. XII-140, L. 5.000;

P. BONAVENTURA POPOLIZIO, *Un vescovo del nostro tempo. Fra Giovanni Maria Sanna dei Frati minori conventuali*, Copertino, Convento S. Maria della Grottella, 1975, pp. 320, L. 3.000.

È apparsa, a distanza di 10 anni, la seconda edizione di questa *guida* di Gravina, città ieri *opulenta* per il grano ed il vino ed oggi ancora in possesso

di un cospicuo patrimonio storico-artistico, nonostante il lento, sistematico depauperamento di tali ricchezze e per l'usura del tempo e, soprattutto, per le speculazioni d'ogni genere, specie edilizie.

L'elenco delle distruzioni e manomissioni di cripte, chiese, affreschi, delle non meno colpevoli dispersioni dei reperti archeologici, compresi quelli di Petramagna, della demolizione della chiesetta normanna di S. Giorgio Glorioso, si è allungato dopo il 1966 a causa della sorte toccata alle chiese di S. Agostino, S. Domenico e S. Francesco, della compromissione della stabilità dell'ex convento di S. Sofia e della chiesa-grotta di S. Michele e del diffuso deturpamento architettonico arrecato qua e là al borgo antico.

Lucatuorto, che ama con cuore deamicisiano Gravina, dov'è nato ed ha trascorso l'età più bella, ha voluto assicurarle, malgrado il diverso spessore del lavoro, l'identico encomiabile servizio reso alla seconda sua patria con la maggior opera *Bari nobilissima*.

Anche in quest'occasione la ricerca di campo, faticosa ma gratificante, gli ha consentito di rivalutare ogni pietra ed espressione artistica. Sollecito nella costante denuncia, spesso sfociata in polemica vivace e rischiosa, del sia pur piccolo attentato all'integrità di qualunque monumento degno di conservazione, ha finito per dover prender atto delle gravissime difficoltà e della scarsa efficacia della lotta contro la mentalità dominante della classe dirigente, qui, forse meno che altrove, in tutt'altre faccende affaccendata, e della diffusa insensibilità nei confronti del passato.

Emblematico in proposito riesce il riferimento di Francesco Gabrieli al proprio parente *gaglioffo*, dal quale ebbe l'ironico suggerimento di fare la conoscenza di una vecchia centenaria con lui coabitante, autentica antichità gravinese.

Constatato che sarebbe, del resto, ingiusto prendersela con chi non ha appreso ad apprezzare la bellezza sia per la mancanza di adatti maestri che per le distorsioni prodotte dall'industria consumistica e, tenuto conto dell'inermità delle leggi di salvaguardia e della buona volontà, ha messo al riparo con la documentazione raccolta il ricordo di quel che i gravinesi devono imparare ad amare ed a difendere e di ciò che la città è in grado di esibire all'ammirazione del turista.

Ristrutturando la *guida* precedente, ha condensato le vicende di Gravina dalla preistoria al primo Risorgimento (pp. 3-12) e, in base al tracciato della *capricciosa* planimetria, descritto tra l'altro, a seconda della specifica importanza, con gli opportuni accenni alle origini, ai fondatori, alle denominazioni, ai caratteri architettonici, ai tesori posseduti, le 18 chiese, le 4 cripte, il palazzo ducale degli Orsini, le mura e le porte, il castello svevo, i palazzi, nonché i singoli elementi dei vari edifici come i portali e le finestre, la biblioteca « Finia », il museo-biblioteca della Fondazione « Pomarici Santomasi », di cui raccomanda, anche ai più frettolosi, la visita insieme a quella della chiesa di S. Sebastiano e della cattedrale, perché in effetti contengono riassunti gli aspetti globali più significativi (pp. 15-67).

Circa 2 secoli or sono, fu avviata con l'abbandono decretato da parte delle autorità religiose la distruzione, ancora in corso, delle cappelle rurali sparse in tutto il territorio. Incorporate alle masserie o a poca distanza da esse, sorsero a scopo di culto ad opera di privati, confraternite ed ordini re-

ligiosi. Ricordatone 13 in particolare (pp. 68-75), si è soffermato poi sulla mania di mutar i nomi delle strade diffusa, specie nell'Italia meridionale, per combatterla, almeno per la parte attribuibile all'ignoranza, fornendo, molto opportunamente e come sarebbe auspicabile che accadesse dovunque, ad « uso e consumo » degli amministratori comunali presenti e futuri la spiegazione della genesi e delle variazioni della più antica toponomastica cittadina (pp. 76-87).

Ha, infine, arricchito il lavoro con il *corpus* delle iscrizioni lapidarie ed epigrafiche, al quale rinvia nel corso della trattazione, allorché si riferisce alla loro collocazione (pp. 88-119) e con illustrazioni efficaci sul piano didascalico.

A Lucatuorto, secondo Giuseppe Coniglio, va riconosciuto il merito di aver elevato una « decisa protesta » per salvare le memorie sacre del loco natio ed il suo giudizio risulta quanto mai appropriato.

Ben 3 lapidi dedicate a mons. Giovanni Maria Sanna si trovano nella chiesa di S. Felice, già dei frati cappuccini ed ora dell'ordine delle suore francescane di Gesù crocifisso da lui fondato e collocate: la prima per la riapertura al culto, in occasione del 50° anniversario della sua monacazione, il 19 agosto 1938, la seconda il 10 ottobre 1956, giorno della deposizione della sua salma, l'altra nell'ottobre 1970, quando il cardinale Corrado Ursi, arcivescovo di Napoli, ne benedì la statua, opera dello scultore Bibbò.

Con la sua documentata biografia padre Popolizio, lo storico di S. Giuseppe da Copertino, « il santo dei voli », ha tracciato un delicato e suggestivo profilo di mons. Sanna sacerdote, francescano e vescovo modello. Nato ad Oristano il 16 novembre 1873 dal barbiere flebotomo Battista e da Caterina Dessi, entrato nell'ordine dei minori conventuali, si distinse subito per cultura, pietà e spirito di apostolato. Sin dall'inizio dimostrò di saper affrontare le situazioni più difficili e tanto nella sua città d'origine che a Sassari provvide al riarmo morale del clero, alla lotta contro l'analfabetismo, alla formazione religiosa della gioventù e del laicato cattolico. In tale azione pastorale proseguì sia governando la provincia sarda del suo ordine che da vescovo di Ampurias e Tempio, alla cui dignità era stato elevato da Benedetto XV nel 1914. In queste antiche diocesi rimaste a lungo abbandonate a se stesse e dove la massoneria ed i socialisti avevano esteso le loro ramificazioni, occorreva eliminare una serie di piaghe oltre che combattere la diffusa miseria materiale e morale ed il malcostume delle vere e proprie faide tra famiglie. Le conseguenze della guerra, della fame e delle malattie, tra le quali la *spagnola* furono da lui affrontate ugualmente con eccezionale slancio ed abnegazione.

Nel 1922, traslato alle diocesi di Gravina e di Irsina, si trovò a raccogliere una eredità molto pesante: la dilagante propaganda anticlericale e l'indigenza del numeroso bracciantato agricolo. Per mostrare in concreto la sua istintiva predilezione per i poveri, distribuì nel 1924 le terre della mensa vescovile, in contrada Botromagno e Lamapicciola, con contratti di enfiteusi, ai nullatenenti.

Durante i lunghi anni del suo presolato animò in entrambi i comuni affidati alle sue cure un risveglio religioso encomiabile, grazie alla realizzazione di un ardito programma di evangelizzazione e di promozione di ogni forma di apostolato, nel quale riuscì a trascinare, infervorandoli, sacer-

doti e laici, incrementando nello stesso tempo la presenza del clero regolare e degli ordini religiosi femminili.

Accresciutesi nelle due diocesi, negli anni del secondo dopoguerra, le manifestazioni anticlericali e divenuta massiccia l'egemonia socialcomunista mons. Sanna, pur fatto segno persino ad un attentato sacrilego, moltiplicò il suo zelo e guidò il suo popolo alla salvaguardia della fede, mobilitando senza risparmio le sue risorse, malgrado le atroci sofferenze di un male inesorabile sopportate con eroica rassegnazione cristiana.

Solo nel 1953 ottenne di essere sollevato dal pesante fardello pastorale e continuò negli ultimi tre anni a rimanere in Gravina, ospite della comunità delle suore da lui fondata, edificando con la sua serenità in attesa della liberazione dai suoi tormenti fisici.

Dalle testimonianze raccolte dall'autore sulle varie tappe della sua missione tra quanti lo conobbero e specialmente sacerdoti, vescovi, religiosi di ogni parte d'Italia, risultano evidenti le sue non comuni doti pastorali e soprattutto la sua predilezione per la povertà, l'obbedienza alla chiesa ed alla sua gerarchia, anche quando venne condannato il *Commento* alla Sacra scrittura del sac. Dolindo Ruotolo, giunta al 12° volume, poi recentemente riabilitata, opera alla quale aveva concesso l'imprimatur, la profonda pietà, la solida dottrina, l'aderenza costante al messaggio cristiano ed alla regola francescana, la gioia della sofferenza e del dono di sé.

Per questo sono molti, anche non credenti, a ricordarlo, come mi consta personalmente, come vescovo e sacerdote vissuto e morto santamente.

## MAURO SPAGNOLETTI

NICOLA MONGELLI, *A cento anni dalla nascita di un Maestro: Luigi Ferranini (Benevento 1874-Bari 1951) per diciotto anni clinico medico dell'Università di Bari*, estr. da « Folia Medica », a. LVII (1974), pp. 85-123.

Si sperava che, con il 50° anniversario della sua fondazione, si fosse portato a termine l'atteso lavoro per la pubblicazione della storia dell'Università di Bari o, almeno, delle sue facoltà primigenie, tra cui la più importante, insieme alla giurisprudenza, quella di medicina. Ma un altro anno è trascorso invano e, tuttavia, rievocando la figura e l'opera del suo maestro Luigi Ferranini, l'autore ha indicato alcune tappe essenziali dello sviluppo scientifico e didattico proprio di quest'ultima.

A ricoprirne la cattedra di clinica medica egli venne nel 1931, a sei anni di distanza dalla creazione dell'Ateneo barese, ad opera di Nicola Pende, che seppe ben inserire la sua iniziativa nella lunga lotta condotta per più decenni dalla locale classe dirigente. Aveva già, sin dal 1901, insegnato a Napoli da libero docente, accanto ai celebri Cardarelli, P. Castellino, Rummo, e poi da titolare di clinica medica, vinto il concorso con Cesare Fru-

goni e Pietro Sisto, prima a Modena e Cagliari e poi a Catania.

Rimasto a Bari per 20 anni come docente, ricoprendo tra il 1940 ed il 1947 la carica di preside della facoltà, qui si fermò sino alla morte.

Figlio di un modesto impiegato e pervenuto al conseguimento della laurea con grandissimi sacrifici personali, predilesse sempre i lavoratori, i cui mali professionali studiò appassionatamente, e fu socialista e collaboratore nel 1915 del periodico « Giustizia sociale », diretto da Tommaso Senise ed ispirato al pensiero di Antonio Labriola.

Costantemente *prodigiosa* è da considerare la sua attività scientifica, divulgativa, didattica, organizzativa e sociale.

Le 400 pubblicazioni dedicate all'indagine dei principali campi della scienza medica (dalla neuropsicologia, cardiologia, endocrinologia, fisiologia, alle malattie sociali) sul piano diagnostico, terapeutico, farmacologico, la raccolta delle *Lezioni cliniche*, l'enorme mole di articoli e note di divulgazione, la scrupolosa preparazione non solo dei suoi corsi, ma delle singole sue lezioni, non gli impedirono di essere ininterrottamente al servizio dei malati non meno che dei discepoli e dei medici.

Non risparmiò nessuna sua risorsa per assicurare la sua collaborazione alle istituzioni esistenti e promuoverne altre in vista del soddisfacimento dei bisogni da lui individuati. Preziosi risultarono perciò i suoi apporti — volendo citare solo i principali — ai comitati della CRI ed antimalarico, al consorzio antitubercolare, alla lega per la lotta contro i tumori, alla scuola di sanità militare, a quella convitto per le infermiere professionali, agli enti per la diagnosi e la cura del diabete, delle malattie del ricambio, reumatiche, respiratorie, agli ambulatori gratuiti, compreso quello generale, ed al pronto soccorso.

Discepolo dei meridionalisti, specie di Giustino Fortunato, con questo suo programma si proponeva, anche durante il ventennio che l'ignorava, di contribuire alla soluzione della *questione meridionale*, perché assertore convinto del diritto delle popolazioni del sud ad un'assistenza medico-sanitaria in nulla inferiore a quella delle altre regioni italiane.

Nel solco della tradizione salernitana e napoletana, che in ogni tempo alla Puglia aveva dato e da essa aveva tratto tanti suoi cultori, volle fornire la documentazione della ricerca scientifica in atto nella regione e da un lato fece uscire con scrupolosa puntualità gli *Annali* della facoltà, dall'altro curò l'edizione della *Rivista di Medicina*, nel 1946, denominata subito dopo *Rivista di Medicina e Chirurgia*, avvalendosi della precedente esperienza di redattore capo e di vice direttore della napoletana « La Riforma Medica », fondata da Gaetano Rummo.

Alla sua scuola, basata sulla pratica, anzi sul metodo sperimentale, si formarono generazioni di medici e valorosi continuatori, tra cui lo stesso autore della biografia, ed ancora molto validi risultano sia il suo metodo didattico attivo, anche se solo apparentemente libresco, in quanto privilegiava un'iniziale conoscenza dei problemi tratti dalla letteratura medica, sia le sue ricerche e le sue scoperte. Ma Mongelli ha saputo non solo mettere in giusto risalto questi dati utili anche alla storia generale della medicina, ma le qualità di Luigi Ferranini, maestro di vita: lealtà, dirittura e rigidità morale, disprezzo di ogni forma di travestitismo, apostolato per una medicina base della vita e guida di ogni

sviluppo sociale.

Degnissimo collega di altri maestri, che al pari di lui hanno onorato Bari e la Puglia, insegnandovi per molti anni, tra i quali, oltre a Nicola Pende, Nicola Leotta, Giuseppe Mariani, Paolo Gaifami, Carlo Righetti, Luigi Condorelli, Giacomo Aymerich, Giuseppe Bertaccini, Serafino d'Antona, Michele Mitolo, Giuseppe Sangiorgi, Bruno Trambusti, Virgilio Chini, Ermanno Federici, Giuseppe Solarino, ormai tutti sostituiti da coloro che ne proseguono l'opera feconda, con essi rappresenta l'eredità migliore della nostra terra. E v'è da augurarsi che sia lo stesso Mongelli a far conoscere l'apporto singolare e cumulativo della scuola medica barese, assumendosi l'onere di portare a termine finalmente la storia della facoltà, che dell'ingegno di sì degni docenti si è avvalsa ed ai quali spetta l'unanime riconoscenza.

MAURO SPAGNOLETTI